CORRIERE.

Spero che i lettori dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA abbiano incominciato benone l'anno, non ostante il freddo rigidissimo e la neve caduta in tale abbondanza da interrompere parecchie linee ferroviarie. A Firenze per due giorni non è stato possibile uscire di casa; a Bologna, la grande quantità di neve — ne sono caduti due milioni e mezzo di metri cubi, — ha fatto sprofondare delle vôlte solidamente costruite, e occorrono 129 giorni, mille braccia al giorno, e 800,000 lire per sgombrare le vie; — a Napoli, tira un vento gelido che penetra nelle ossa. Una invernata simile non s'era avuta da un pezzo.

Ma se tutti gli anni si somigliassero, il vivere riuscirebbe di una grande monotonia. Il 1888 promette d'essere molto differente dai suoi predecessori; quei tre 8 gli danno già qualche cosa di straordinario: poi l'anno è bisestile, e cominciando in domenica avrà 53 domeniche invece di 52. È principiato con una gran festa ed una grande inquietudine: la festa per il Giubileo sacerdotale di Leone XIII, e l'inquietudine per gli avvenimenti africani. Della festa per il Giubileo di Leone XIII s'è parlato a lungo nell'ultimo numero: si può aggiungere oggi, con grande compiacenza, che la popolazione di Roma si è mostrata veramente degna della parte difficile che le circostanze le hanno affidata. Domenica, Leone XIII ha potuto scendere nella basilica Vaticana e celebrarvi la messa d'oro, alla presenza di 40,000 e più persone, senza che il minimo incidente disturbasse la solennità della cerimonia.

Riguardo alle cose d'Africa, nelle impressioni del pubblico esiste la stessa incoerenza che turbava le menti or fa un anno. Si è continuato a deplorare per un mese intiero la lentezza delle operazioni iniziate dalle nostre truppe. Ora finalmente, quando il nemico sembra deciso a muoversi ed a venirci ad assalire nei nostri muniti ripari, quasi si desidera vederlo cambiare proposito, invece di ringraziarlo.

Che si dovesse venire ad una guerra era cosa certa e voluta: tanto meglio se invece di obbligarci ad andarlo a cercare, il Negus d'Abissinia viene con le sue orde a dar di cozzo nei nostri forti e ad assaggiare i proiettili de' nostri cannoni. Bisogna aver fiducia nella nostra stella, nel valore dei nostri soldati, nel senno e nella prudenza del loro capo. Questa fiducia il generale San Marzano la merita e la gode indiscutibilmente in tutto l'esercito. Quando un ufficiale è riuscito, per cinque anni, a calmare le olimpiche collere di Nino Bixio, opponendo loro una completa tranquillità e acquistandosi in questo modo la stima e l'affetto dell'illustre uomo di guerra, non può davvero mancargli la forza della volontà e la perseveranza nei propositi prudentemente pensati. Vengano gli Abissini per due o tre strade; da Adua, da Adigrat o dall'Asmara; e troveranno pane per i loro denti.

*

La strenna data dal governo per il primo dell'anno al duca Torlonia, rimovendolo dal suo ufficio di sindaco di Roma, è capitata improvvisa per tutti, come un fulmine a ciel sereno.

Si sarebbe creduto che il Ministero, presieduto dall'onorevole Crispi, che dieci anni sono ebbe l'accorgimento di chiudere la Camera per la morte di Pio IX, avrebbe colto l'occasione del Giubileo per dimostrare al mondo quali erano i veri intendimenti dell'Italia riguardo al Pontefice considerato come capo spirituale della chiesa cattolica. Ricordando che Umberto I, nel suo telegramma mandato al sindaco di Roma, nel settembre decorso, aveva chiamato "fausto avvenimento" quello del Giubileo, non sarebbe stato neppure fuori di proposito che il Parlamento italiano avesse rivolto un augurio ed un saluto al vecchio sacerdote celebrante le sue nozze d'oro con la Chiesa della quale è capo. Lo hanno fatto altri Parlamenti e sovrani protestanti, turchi, siamesi. Un uomo di spirito come Crispi doveva mandar lui stesso le sue felicitazioni al cardinal Vicario. S'è perduta la più bella occasione di dimostrare che la nuova Italia ha combattuto nel Papa il sovrano temporale rispettando e volendo rispettato il capo d'una religione.

Ciò che Parlamento e Governo non avevano fatto, ha creduto di doverlo fare il primo magistrato municipale di Roma, andando a far visita al cardinale Vicario e pregandolo di farsi interprete verso il Papa dei sentimenti della maggioranza dei cittadini romani. Avrebbe in verità dovuto informarne almeno il primo ministro e non giocar di sorpresa. Ma duchi o ministri, andiamo tutti in cerca dei colpi improvvisi, delle scene da teatro, per non dire della *réclame*. Ad ogni modo, se la forma era scorretta, l'idea era buona; e in premio del *coup d'éclat* c'è stato il *coup de foudre*. Don Leopoldo sorprese con una visita; Giove lo fulminò colla destituzione.

Nei circoli mondani si mormora d'altri motivi e molti dicono anche in quest'occasione: *cherchez la femme*. Sono pettegolezzi di cui la stampa non si occupa; ma i cronisti dell'avvenire troveranno forse nelle lettere private, come qualmente quella di Leone XIII non è stata la sola sottana implicata in questa faccenda della destituzione del duca Torlonia.

Il Duca è diventato così l'uomo del giorno; tutti parlano di lui, e Roma è capace di rimandarlo non solo in Campidoglio ma anche a Montecitorio con un numero inaudito di voti. Frattanto a consolarlo del decreto reale che lo destituiva, un decreto della Provvidenza gli ha regalato una bella bambina. Egli ha potuto trovare un grazioso giuoco di parole per darne la partecipazione: *Je suis devenu père le même jour que j'ai cessé d'etre maire.*

*

L'ultimo giorno del 1887 ho assistito all'inaugurazione d'una nuova ferrovia, che, quando sarà finita, avvicinerà il Veneto e la Lombardia orientale al Cenisio, Torino ed il Piemonte al Gottardo. È la linea Novara-Seregno. Ma a Seregno la linea già costruita ed inaugurata dovrebbe allacciarsi alla Seregno-Ponte San Pietro-Bergamo, proprietà del governo, che costruisce a comodo e nei ritagli di tempo. In tutti i modi, lo scopo della nuova linea è già in gran parte ottenuto.

Sono 55 chilometri di strada — senza contare quelli fatti dal treno inaugurale per andare da Milano a Seregno — che attraversano un paese bellissimo. A Cesano Maderno faceva una gran macchia scura, sulla pianura coperta di neve, il parco di casa Borromea. Da Cesano a Ceriano si percorsero sette chilometri a traverso delle pinete che parevano inzuccherate. In tutta la zona attraversata, accanto alla proprietà agricola che si mantiene ad onta delle crisi e delle continue difficoltà, sorge, anzi giganteggia la prosperità industriale. Non vi sono più villaggi nè borgate: Seregno è illuminato a gaz da un mese: Saronno da un anno, e vi si sta costruendo una fabbrica di vagoni e locomotive.

Da Saronno a Novara si oltrepassano cinque canali d'irrigazione: il canale Villoresi a Castano; il Naviglio grande a Turbigo, dove sono ancora vive le memorie della guerra del 1859; il naviglio Langosco ed il canale Cavour fra il Ticino e Galliate: e finalmente il canale Quintino Sella fra Galliate e Novara.

Ad ogni stazione abbiamo trovato una banda e la rappresentanza di qualche Società agricola od operaia. A Novara la Società concessionaria ha offerto una refezione nel palazzo Bellini, sede del Circolo commerciale: le mense erano disposte in una gran sala ornata dei ritratti di tutti Visconti, posta precisamente sotto alla sala storica nella quale Carlo Alberto abdicò la sera del 23 marzo 1849, e nella quale Vittorio Emanuele e Napoleone III ebbero un lungo colloquio due giorni prima della battaglia di Magenta.

Ho detto che la sala terrena è ornata dei ritratti di tutti i Visconti celebri. Chi ha studiato il tracciato della nuova linea Novara-Seregno e l'ha costruita è precisamente l'ingegnere Marco Visconti che "scende per li rami" collaterali dalla famiglia già padrona dell'antico ducato di Milano, nel quale era compresa la città di Novara con la Lomellina. Gli antenati non hanno mostrato di commuoversi neppure agli interminabili brindisi; ma in cuor loro devono essi pure avere applaudito questo lontano nipote che ha fatto opera tanto utile ad una vasta regione.

A Novara ci hanno condotto a vedere il nuovo teatro — edifizio veramente grandioso che obbligherà il comune a non lesinare sulla dote, — il monumento Vittorio Emanuele, e quello a Garibaldi che sorge dirimpetto alla stazione in mezzo a un giardino. E c'è stato raccontato, da persone serie ed autorevoli, il come, il quando, ed il perchè Novara in questo momento non ha un prefetto; una storia lunga che bisogna omettere per amore di brevità e di decenza; dalla quale resulta però che il senatore Pissavini aveva perduto da un pezzo il diritto di essere stimato dai suoi amministrati.

*

Alla Scala vi sono state altre due sole rappresentazioni della *Regina di Saba*. Il maestro Goldmarck ha assistito alla terza; dopo la quale ha dovuto partire subito per andare a visitare una sua figlia non leggermente ammalata.

La signora Giovannina Lucca gli ha offerto una colazione all'albergo Milano, invitando i critici, i giornalisti, i principali esecutori dell'opera; tutti quelli che hanno contribuito al lieto successo. E stata anche quella una geniale riunione. Parlando familiarmente col Goldmarck qualcuno ha detto che a rendere la sua opera più suscettibile di divertire non solo gli intelligenti di musica ma anche il gran pubblico, qualche taglio non sarebbe superfluo. Il maestro ha risposto con molto spirito a quel consiglio, domandando con quale norma si sarebbe potuto procedere alle amputazioni.

— Il gusto del gran pubblico — egli diceva — non è facile a indovinarsi. In Germania hanno trovato superfluo il preludio del secondo atto e mi hanno costretto ad ometterlo: alla Scala lo vogliono sentire due volte.

Press'a poco lo stesso è accaduto a Bruxelles per la *Gioconda* del Ponchielli. L'opera rappresentata al teatro della Monnaie in lingua francese — il libretto del Boito è stato tradotto qui a Milano da Paul Solanges — è piaciuta moltissimo. Tutti i pezzi principali hanno fatto furore: la sola *Danza delle ore*, che in Italia viene fatta replicare quante volte è suonata da un'orchestra appena passabile e che si applaude in tutti i concerti sinfonici, ha lasciato freddo il pubblico di Bruxelles.

Fortunato chi l'indovina! Non parliamo del teatro drammatico destinato a subire continuamente tali differenze di gusto fra un pubblico e l'altro. A Genova non è piaciuta *Bufera d'Alpe* di Bossi e Bussi tanto applaudita al Manzoni: a Roma, al teatro Manzoni su all'Esquilino hanno battuto le mani senza fine alla *Bice*, dramma del Mariani.

Solita storia delle vicissitudini teatrali, nella quale ha la sua parte il pubblico e l'hanno gli artisti. Per esempio la *Gioconda*, cantata bene e diretta egregiamente dal Dupont, ha fatto furore a Bruxelles — come ho già detto — ed un mezzo fiasco a Messina. A Parma, sempre per colpa dei

cantanti, è andato a capitomboli il *Re di Lahore* applaudito a Novara.

Giacchè ci siamo, si possono aggiungere qui, come in nota, le notizie della riapertura d'alcuni altri teatri d'Italia, che non ci arrivarono a tempo per il *Corriere teatrale* del numero passato. A Roma il *Profeta* col Tamagno — e il cavo per la luce elettrica restaurato — è andato benone e non so chi lo potrebbe cantar meglio di quel complesso d'artisti. Il Carlo Felice di Genova si è aperto con un *Don Carlo* non meno felice. Nelle città di provincia più lontane dai grandi centri le opere del vecchio repertorio italiano piacciono sempre e sembra abbiano conservato il profumo della freschezza. Così a Lodi *La forza del destino;* a Vicenza il *Marin Faliero*, ad Arezzo il *Rigoletto*. A Pesaro, come al nostro Carcano, sono andati a tirar fuori il *Fra Diavolo* d'Auber..... opera veramente graziosa che si canta anche a Bologna al Contavalli; un teatro dove non sono stato da molti anni ma nel quale si costumava, quando vi fui la prima ed ultima volta, di mangiare le *ballotte* — castagne lesse — in loggione, lasciando cadere le buccie sul pubblico della platea.

Mi dicono che ora le abitudini siano cambiate; ma non mi è mai venuto voglia di sincerarmene.

*

Ha lasciato l'Italia un *roi en exil*, un principe spodestato per prodigalità, al quale mi sarà permesso d'inviare un saluto a Costantinopoli, dove gli auguro che possa vivere senza fastidii come viveva nella sua bella villa al Macao.

Ismail pascià ex-Kedive d'Egitto merita tutte le simpatie nostre, prima di tutto perchè è sempre stato sincero amico dell'Italia e della Casa di Savoja. A'suoi tempi gli italiani prevalevano al Cairo, ad Alessandria, in tutto l'Egitto: i nostri artisti sognavano una commissione del Kedive, generoso remuneratore del loro talento; ed il nostro più illustre maestro, Giuseppe Verdi ha scritto per Ismail uno dei suoi capolavori, l'*Aida*. Tutti lo sanno: ma simili benemerenze vale la pena di rammentarle.

Ismail pascià fu mandato un bel giorno a spasso perchè spendeva troppo. Ma nel suo libro delle spese, oltre *Il genio di Franklin* di Monteverde, il *Maramaldo* di Pagliano, l'*Aida* di Verdi, il teatro dell'opera italiana al Cairo, questo principe aveva dovuto anche scrivere il suo contributo al taglio dell'istmo di Suez, che non sarebbe stato eseguito senza il di lui permesso e alla inaugurazione del quale egli invitò l'Europa coronata trattandola da gran re, non da semi-barbaro come taluni volevano farlo credere. Prese la strada dell'esilio con molta filosofia e venne in Italia. Napoli gli parve bella, ma Roma seppe meglio attirarlo. Lasciate sul golfo le sue mogli andò a stabilirsi nella capitale del Regno, comprando una villa fatta costruire da Vittorio Emanuele per la contessa di Mirafiori, vicina alla piazza dell'Indipendenza.

In quella villa Ismail pascià ha vissuto per qualche anno, solo, con i suoi segretari ed aiutanti. Mai alcuna moglie dell'ex-Kedivè vi si è lasciata vedere, almeno dai profani. Parecchie signore nostre vi sono state invece, con i loro mariti, perchè l'ex Kedive dava dei pranzi dopo i quali non lasciava mai andar via a mani vuote le sue invitate. In quella villa si faceva vita gioconda senza pensare a miserie. Ismail pascià è un uomo allegro, senza sussiego, che non mette addosso alcuna soggezione.

Una notte — me ne ricordo come se fosse accaduto la notte scorsa — dopo un veglione del Costanzi nel quale s'erano passate allegramente parecchie ore, alcuni addetti alla corte d'Ismail c'invitarono a far giorno alla villa del Macao. A quell'ora ed in quelle circostanze non si discute molto sulla convenienza d'accettare un invito. L'accettammo: la comitiva era numerosa ed ahimè! non tutta mascolina. Eravamo giovani allora! Uno degli anfitrioni ci precedette e mezz'ora dopo trovammo nella sala da pranzo d'Ismail la mensa apparecchiata e carica d'ogni ben di Dio. Sua Altezza dormiva o per lo meno doveva dormire. Quando ad un tratto, che è che non è, s'apre una porta ed il successore de' Faraoni compare con il *fez* in testa e la stambulina, come se tornasse allora da fare una passeggiata. Eravamo in procinto di restare di sale, quando Ismail cominciò a ridere, ci ringraziò della visita e si messe a tavola. Era fatto così; — e capisco perchè gli sembri più conveniente, ad onta degli anni, l'abitare in un paese devoto alla religione dell'Islam. Ma ciò non toglie che Ismail pascià sia stato un buon amico dell'Italia — quasi quanto sir William Gladstone cui i fiorentini hanno fatto poche sere sono una dimostrazione di simpatia, della quale l'illustre vecchio, venuto a passare qualche tempo in Italia, ha ringraziato parlando correntemente in lingua italiana.

Non so quanti de' nostri uomini di Stato, chiamati ad un balcone di Londra, saprebbero parlare correntemente in inglese.

*

Il nuovo presidente della Repubblica francese va a caccia nella foresta di Rambouillet; Daniele Wilson, che pareva rimesso a galla alla peggio, è impelagato in nuovi imbrogli di decorazioni vendute; due giornalisti si sono battuti in duello a proposito del monumento che il *Gaulois* propose d'innalzare alla vedova Boucicaut.

Ma tutto ciò non sembra solleticare molto la curiosità parigina, completamente indifferente ai soliti ricevimenti del primo dell'anno e ad una *question Grévy* con la quale un negoziante di giocattoli avrà sperato di farsi ricco.

Si parla invece molto delle miniere d'oro che si dicono scoperte al Madagascar, e del matrimonio di Maurizio Bernhardt — il figlio di Sara — con una principessina polacca, una Jablonowska. Il figlio della celebre attrice ha 23 anni, ciò che obbligherà sua madre ad averne almeno quasi quaranta. Quando essa uscì dalla Chiesa di Passy, dove fu celebrato il matrimonio, gli astanti l'applaudirono e l'attrice ringraziava come sulla scena.

Per i nipoti di Voltaire qualunque avvenimento si riduce ad una commedia.

Cicco e Cola.

PS. Esco ora dal Filodrammatico dove Giuseppe Giacosa ha ottenuto coi suoi *Tristi amori* un grandissimo e meritato trionfo. Ne riparleremo nel prossimo numero.

Prova del pallone frenato Galileo destinato al Parco aerostatico italiano d'Africa. (Disegno di Osvaldo Tofani).

LA VITA A MASSAUA.

(Nostra corrispondenza speciale).

12 dicembre.

Nei primi giorni appena arrivata la truppa ho avuto molto da lavorare. Per quanto i soldati che già erano qui abbiano sudato parecchio a preparare gli accampamenti per i compagni che si aspettavano, pure, stante la stagione calda e il loro numero relativamente ristretto, non hanno potuto fare molto; cosicchè per l'appunto i primi giorni nei quali il corpo di spedizione ha messo piede in Africa, sono stati quelli nei quali ha dovuto faticare maggiormente. Il corpo speciale comandato dal generale Genè, come è noto, ha fatto i suoi accampamenti fra Otumlo e Monkullo sul pendio delle colline, nella sabbia, diviso battaglione per battaglione. Ma il piantare le tende, per quanto nella sabbia e coi venti che tirano qui non sia la cosa più semplice di questo mondo, è pure la parte meno faticosa nel formare un accampamento dal quale non si parte l'indomani, ma si deve rimanere per qualche tempo. Le baracche per gli uffici di maggiorità, quelle per la mensa, quelle fatte alla meglio per i muli, quelle fatte perchè i soldati possano andare a riposarsi, le cucine, richiedono un lavoro pronto e faticoso. Eppoi non basta ancora. V'è da fare il posto per mettere al sicuro dalla pioggia le sussistenze, e quel che più importa la conserva dell'acqua, un riparo alla meglio per stabilirvi la cantina del battaglione, e cento altre cose.

Bisogna dire che i soldati abbiano subito intuito l'importanza di tutto ciò, perchè si sono messi a lavorare con uno zelo e con una speditezza quale non ho mai veduto a nessun campo d'istruzione nè durante le manovre in Italia, tantochè giorni sono gli accampamenti di Otumlo e di Monkullo presentavano un curioso spettacolo di lavoro e di movimento. Si può dire che in quei giorni la truppa non abbia avuto quasi mai un riposo durante la giornata, perchè ciò malgrado non sono state sospese le istruzioni: anzi stante l'urgenza di alcune se ne facevano di più un paio di settimane fa che ora. E poi ci sono state le solite riviste passate brigata per brigata dai rispettivi generali e dal generale in capo. Una rivista per il soldato non è mai qui una cosa divertente per quelli che non sono accampati a Monkullo e a Otumlo c'è parecchia strada da fare nella sabbia e sotto il sole.

Ma se i soldati hanno subito capito l'importanza di sistemare gli accampamenti, bisogna anche dire che, poveretti, hanno provato anche subito la necessità di sistemare bene ogni cosa, perchè proprio appena arrivati sono scoppiati uno di seguito all'altro parecchi grossi temporali, accompagnati dal solito vento impetuoso, che hanno minacciato di portar via ogni cosa, e che in ogni modo in qualche accampamento non hanno lasciato ritte che poche tende.

Il più forte di quei temporali è stato quello scoppiato la sera del 20 novembre, proprio in una giornata nella quale pareva impossibile che il tempo potesse mutare, e mentre in tutti i campi si era fatta un po' di festa per il compleanno della Regina. Non solo sono state divelte e rovesciate molte tende, ma anche delle baracche; e proprio alcune di quelle costruite da maggior tempo e che sembravano le più forti, sono state assai malconcie. Fra le più danneggiate furono quelle degli ufficiali del battaglione che sta a Taulud, dall'altra parte della strada dov'è collocato il binario della Decauville allato del forte. Di qualcuna è volato via il tetto addirittura, talchè alla mattina si sono dovuti mettere tutti a lavorare per riparare alla meglio i danni. Il vento ha portato via qualche trave anche dal corpo di guardia che è vicino alla baracca degli ufficiali, e che segna in certo modo l'ingresso del campo di Taulud.

Ha recato minori danni ad Arkiko, che, posta nell'insenatura della baia, è un po' più al riparo del vento. Arkiko è come chi dicesse la villeggiatura di Massaua. È il solo posto dove si vede un po' di verde, e dove si coltiva una certa insalata che butteremmo addosso al cameriere, se ce la presentassero in una trattoria in Italia: ma qui, stante la mancanza assoluta del verde e la poca quantità che ne produce anche Arkiko, gode di una certa celebrità.

Non per nulla Debeb e Barambaras, due ex banditi, che ora sono diventati un po' nostri alleati, hanno scelto quel posto per la loro residenza, e vi stanno quasi sempre coi loro seguaci che adesso si chiamano soldati, ma che in sostanza sono dei briganti come loro, in sott'ordine. Essi fanno a meno delle baracche e per ora non adoperano nemmeno alcune tende che erano qui d'avanzo e che sono state distribuite ai soldati — diciamo dunque soldati — di Debeb. Abituati alle capanne di questi paesi e dell'Abissinia, si sono presi alcune capanne; quelli di Debeb per esempio stanno spesso riuniti in una di queste fra le più grandi che fa un po' l'ufficio di caserma. Se ne stanno la maggior parte della giornata seduti, e più che seduti sdraiati a chiacchierare fumando qualche sigaretta regalata loro dalla munificenza di qualche.... alleato, impassibili tanto quando c'è un sole cocente che abbrucia le cervella, come quando cade la pioggia torrenziale di queste regioni. Mangiano un po'di dura a preferenza della roba nostra, e non hanno mostrato nessun entusiasmo per il rancio che loro si dava. Vogliono uccidere da sè la carne che mangiano, e mangiarla cruda o quasi. Hanno, od avrebbero delle grandi disposizioni a bere liquori. Ma ad Arkiko c'è dell'acqua relativamente buona e per ora bisogna si contentino dell'acqua dei pozzi di Arkiko. Guai se si lasciassero o si dessero loro dei liquori. C'è un cognac, un certo cognac a una lira la bottiglia che si fabbrica in qualche porto del Mediterraneo per mandarsi qui, che è un vero veleno. Ebbene, se un abissino riesce ad averne una bottiglia e se la mette alla bocca non c'è più verso di staccargliela. Poi cade naturalmente quasi fulminato, in uno stato di ubbriachezza che dura parecchio. E in poco tempo diventano imbecilli del tutto se hanno mezzo di provvedersi di quel genere di bevanda.

15 dicembre.

In questa settimana i basci-buzuk hanno lasciato il loro accampamento a Taulud per andare parte agli avamposti, e parte come scorta alla colonna dei camelli forniti da Kantibai. Il loro equipaggiamento è certo più semplice, più rudimentale del nostro. A tutto rigore essi non hanno d'ordinanza che il fucile e la cartucciera. Ora hanno distribuito anche ad essi delle tende a pioventa, come quelle di prescrizione per la nostra truppa. Sono al di là parecchi chilometri da Moncullo: alcuni come avamposti; altri fanno in certo qual modo il servizio d'esploratori recando notizie al comando o alla gran guardia perchè le trasmettano al comando.

Con la brigata Baldissera che è andata avanti i battaglioni del corpo speciale sono rimasti per ora tra Moncullo, Otumlo e Arkiko. Ben inteso che coi battaglioni di linea sono ugualmente accampati nella stessa località l'artiglieria, una certa quantità di truppa del genio e anche della cavalleria: però in poca forza, perchè il numero dei cavalli per gli squadroni non è stato completato che coll'arrivo di un centinaio di quadrupedi avvenuto ieri.

A Monkullo si sta certamente meno bene che a Massaua. È naturale: quel po' di comodità che si può trovare a Massaua cessa man mano che la truppa s'allontana. Presto probabilmente, ufficiali e soldati rimpiangeranno le tende e i baraccamenti che hanno attualmente sull'altura di Monkullo, e quando dovranno stare pigiati sotto la tenda a pioventa rimpiangeranno le belle tende coniche, come penseranno al loro accampamento attuale quelli dei battaglioni che hanno le loro tende coniche anch'esse a Otumlo, sotto il forte Vittorio Emanuele la cui costruzione è da poco terminata.

Quelli che per ora stanno meglio sono, senza dubbio, gli ufficiali e soldati ai quali è toccato in sorte di andare ad Arkiko che, come ho detto, è la villeggiatura di Massaua. Se non altro si vede un po' di verde, un po' di vegetazione, grazie all'acqua relativamente abbondante dei pozzi di Arkiko.

Non bisogna credere che vi siano addirittura dei boschi, o delle pinete, come da noi: ma è già qualche cosa di vedere qua e là qualche pianta, e intorno delle praterie che permettono il pascolo a una certa quantità di bestiame. Tutto ciò ben inteso non è in misura tale che le poche piante non siano sempre un oggetto di meraviglia. Non vi dico poi nulla di un certo giardino — intendiamoci bene, la parola è generica — che è custodito con ogni cura, che costa fatiche e sorveglianza, e che comunemente si chiama il giardino degli ufficiali, perchè è il luogo dove dopo colazione gli ufficiali sogliono fare la siesta. Tutto il giardino viceversa consiste in pochi gruppi di piante di poca altezza sparsi qua e là, per l'appunto vicino ad alcune baracche di ufficiali.

Peccato che questo luogo di delizie sia un po' distante e non sia facile l'andarvi, o per lo meno non comodo, perchè non si può approfittare sempre della ferrovia Decauville, e andandoci in un sambuco, quando il vento non è favorevole si rischia di stare in mare parecchie ore. Prima ci stava uno dei banditi nostri alleati; adesso Barambaras se ne è andato con tutti i suoi a Otumlo dove pare stia meglio, in una grande capanna, nella quale abita anche tutta la sua famiglia. Alcuni invece di questi capi preferiscono rimanere a Massaua, dove pare gustino alcuni dei comodi della civiltà o per lo meno di quel po' di vita europea che si può fare a Massaua. Per esempio, come sta qui il famoso Kantibai, sta qui del pari Moahmed Zebeki gran capo di Zula e di Arafali, un vecchio dalla barba bianca e che a quel che pare gode una grande autorità su suoi, che gli fanno dei grandi inchini e dei gran baciamani, quando lo incontrano. Ve ne mando uno schizzo, come vi mando in pari tempo la fotografia di un habab il quale ci ha reso un importante servigio. Me ne sfugge il nome in questo momento: ma vi basti ugualmente il sapere che quell'habab è quello che servì di guida alla colonna Boretti quando la notte dopo il fatto di Dogali, si ritirò su Monkullo. Adesso questa guida è diventato in mezzo ai suoi un personaggio importante, qualcosa come un Torlonia o un Rothschild di quella tribù, perchè il governo in ricompensa del servigio prestato gli ha regalato qualche centinaio di talleri, credo per 3 o 4 mila lire, che realmente non potevano esser dati meglio.

Ai campi, malgrado che la truppa abbia molto da lavorare, e occupi parecchie ore nelle istruzioni, regna sempre il massimo buon umore e la più grande allegria. E sì che della fatica i soldati ne fanno parecchia, e a manovrare su quelle montagne col sole che anche in questo mese abbrucia, come non lo fa da noi in pieno luglio e agosto, non è certo un divertimento. Eppure li ho veduti manovrare — ben inteso sempre in ordine chiuso con molta esattezza. Con tutto ciò la fatica non sarebbe molta se oltre le esercitazioni, non ci fossero i lavori da fare per i campi, per le fortificazioni, per piazzare le batterie. Eppoi adesso anche l'educazione dei muli e dei camelli, le prove per caricarli e scaricarli, occupano una gran parte della giornata, e dan luogo agli incidenti più comici che si possano immaginare. I soldati senza fraternizzare sono diventati in pochi giorni abbastanza buoni amici degli habbab conducenti dei cammelli, e sebbene nessuno sappia una parola del dialetto degli habbab, nè quelli una parola d'italiano, pure a forza di gesti finiscono per capirsi alla meglio.

La sola ora del riposo è forse quella dopo il rancio: quando i soldati vanno a ricoverarsi — dove c'è sotto qualche baracca — e stanno spesso lì intorno ai baniani che vanno fino ai campi più lontani a vendere la loro mercanzia, i loro oggetti, stabilendo in pochi momenti una specie di bottega ambulante, in mezzo ai muli nella scuderia, sotto una tenda, o in un angolo della baracca dove gli uffiziali fanno la mensa.

È facile immaginare come, con la sveglia che suona alle tre, tutti i campi alle otto della sera sieno nel più profondo silenzio. Anche se non vi fosse la ritirata si può essere certi che non vedreste più un soldato girare. Del resto girano poco anche i borghesi: poiche di notte non si può più andare agli accampamenti, nè passare le dighe senza un permesso speciale. All'estremità della diga più importante, quella che unisce l'isola di Taulud e poi l'isola di Massaua alla terraferma, verso Taulud, c'è la dogana che serve nel tempo stesso da corpo di guardia, e mentre di giorno c'è una guardia di pochi carabinieri, di notte c'è un plotone di fanteria

con un ufficiale, e tranne gli ufficiali sono assai scarse le persone che sono autorizzate a oltrepassare quel posto sia andando come venendo da Massaua dopo calato il sole.

VICO MANTEGAZZA.

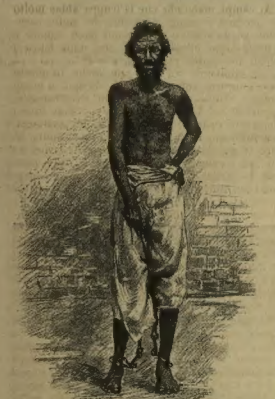
La maggior parte delle incisioni di questo numero è destinata ad illustrare la spedizione italiana in Africa, verso la quale è rivolta intensamente la patriotica attenzione dell'intiero paese.

Il nostro Mantegazza ha parlato dei danni prodotti dal temporale del 20 novembre a Massaua e nei dintorni, e dell'accampamento de.la brigata Baldissera al campo delle Scimmie.

Aggiungeremo qualche notizia intorno all'arrivo dei mille camelli dati a nolo da Kantibai. È noto che quei camelli tardarono ad arrivare. Da Massaua fu mandato incontro alla carovana degli habab, per sollecitarne la marcia, l'ex interprete Cesare Hogg. Avuta notizia che la carovana si avvicinava, il generale San Marzano le andò incontro il 14 dicembre col suo capo di stato maggiore ed alcuni altri ufficiali, al di là degli avamposti, sulla via d'Emberemi. La carovana, composta di mille camelli, montato ciascuno da una o più persone, marciava preceduta da un gruppo di cento capi di famiglia vestiti nelle strane foggie del loro paese. Quando furono avvisati della presenza del generale tutti quelli ch'erano sui camelli ne scesero contemporaneamente ed i camelli s'inginocchiarono. Lo spettacolo fu veramente grandioso ed anche il generale San Marzano ed i suoi compagni ne rimasero meravigliati.

Ad un ordine del generale San Marzano la colonna si rimesse in marcia verso Massaua. Le famiglie degli habab camellieri hanno tutte seguito i loro parenti, sicchè è arrivata con i camelli metà d'una tribù. Tutta questa gente entrò in Massaua scortata da 400 basci buzuk e la colonna intiera impiegò più di tre ore a sfilare.

L'avanzarsi di due eserciti abissini contro Massaua ed i nostri forti rende necessaria una vigilanza sempre maggiore da parte degli avamposti italiani. Molte spie si aggirano intorno alle nostre linee esterne, valendosi della loro agilità e della perfetta conoscenza del terreno. Parecchi cadono nonostante nelle nostre mani, ed un disegno, ricavato da schizzi mandatici da Massaua, rappresenta appunto l'arresto di due di quelle spie operato da un ufficiale e un soldato dei cacciatori d'Africa.

Il nostro corrispondente ci manda altresì, come curiosità, il ritratto di Suleiman, brigante d'Arkiko che

ora sconta a Napoli la pena di vent'anni di lavori forzati alla quale fu condannato dal tribunale di Massaua.

*

IL PARCO AEROSTATICO, alla cui direzione e manovra è stata destinata dal ministero della guerra una "compagnia specialisti" formata di soldati del genio, è comandato dal capitano conte Alessandro Pecori Giraldi capitano del 3º reggimento genio. Ne fanno parte il tenente Pietro Magni per il servizio fotoelettrico; il tenente Luigi Cavara, per il servizio di telegrafia ottica; i tenenti Luigi Calligaris e Francesco de Gennaro destinati alle due sezioni del servizio aerostatico. I tenenti Magni e Cavara sono già a Massaua; il tenente Calligaris attende in Aden parte del materiale areonautico che deve esservi spedito da Londra; il tenente De Gennaro è partito da Napoli col *San Gottardo* il 15 dicembre, dopo aver diretto nell'arsenale l'impianto dell'officina per la produzione e compressione del gas idrogeno.

Il capitano Pecori Giraldi è il primo ufficiale del nostro esercito che siasi dedicato intieramente al servizio aereonautico. Egli è stato a Londra a dirigere e sorvegliare la costruzione di due palloni di *bodruche* eguali a quelli usati dagli inglesi nella campagna del Sudan. Si chiamano *Volta* e *Galileo;* sono della capacità l'uno di 240, l'altro di 180 metri cubi, e servono ognuno per una sola persona. Per mezzo di un verricello e di una gomena metallica possono inalzarsi alla altezza di 500 metri.

Il 14 dicembre ultimo scorso i due palloni furono sperimentati a Parigi dal capitano Pecori, nell'officina aerostatica dell'ingegnere Yon. L'esperienza ebbe eccellente riuscita. L'egregio artista italiano Osvaldo Tofani, che fu nei primi tempi dell'*Illustrazione* nostro caro collaboratore e che ora vive a Parigi lavorando per i più celebri editori, ha voluto gentilmente mandarci un pregevole ricordo di quell'esperienza.

Il capitano Pecori è partito per Massaua il 22 dicembre e quando questo numero vedrà la luce il parco aerostatico sarà probabilmente sbarcato e pronto per essere adoperato.

Per il gonfiamento dei palloni si farà uso, come abbiamo accennato, dell'idrogeno fabbricato nell'arsenale di Napoli e trasportato a Massaua in cilindri d'acciaio nei quali si può rinchiudere con la pressione di 135 atmosfere. Si è dovuto ricorrere al sistema di servirsi dell'idrogeno fabbricato a Napoli, perchè a Massaua la fabbricazione non riusciva bene a causa della penuria e della cattiva qualità dell'acqua.

Sei uomini, manovrando il verricello, potranno benissimo tener frenato il pallone; e dodici o quattordici uomini lo potranno facilmente trasportare da un punto all'altro, come facevano a Verona durante le esercitazioni d'assedio nel luglio decorso.

IL TERREMOTO IN CALABRIA.

I nostri lettori sanno già che, nelle prime ore antimeridiane del 3 dicembre, ripetute scosse di terremoto desolarono la provincia di Cosenza.

Ebbero a risentirne i maggiori danni i due paesi di Bisignano e di Roggiano Gravina.

Bisignano, l'antica *Bisadiae*, sede di un vescovo con 4300 abitanti, è costruita sul dorso di sette colli di pietra arenaria, detti volgarmente *Sette faccie*, sopra ognuno de' quali sorge un rione. Dall'alto del paese si scorgono due mari: il Tirreno a ponente, l'Jonio a levante. La piccola città è ora quasi intieramente distrutta: più di due terzi dei suoi abitanti si trovano senza ricovero.

Fortunatamente, dopo la prima scossa che avvenne alle 4. 50 ant. gli abitanti di Bisignano ebbero quasi tutti tempo di mettersi in salvo: la seconda scossa, che abbattè le case, fu sentita alle 6. 45. Per conseguenza il numero dei morti e dei feriti fu relativamente scarso. I morti furono 22; i feriti gravemente una cinquantina. Quelli che erano rimasti sotto le macerie furono soccorsi sollecitamente, essendo giunti subito da Cosenza il prefetto Silvagni e il maggiore dei carabinieri Vogliotti; e da altre città vicine i sindaci con guardie forestali ed operai addetti al mantenimento delle strade. Anche il vescovo De Luca si adoperò molto a sollievo degli sventurati suoi concittadini; come pure il barone Compagna deputato di Cosenza, egli pure accorso sul luogo del disastro appena glie ne giunse notizia. Nei lavori di salvataggio si distinsero il sindaco Boscarelli, i carabinieri Mercio, Colombo, Borghi e Serafini. L'arciprete Vita, fuggito di casa dopo la prima scossa, sperando che non si rinnovasse, vi ritornò per prendervi un mantello precisamente quando avvenne la seconda, e rimase seppellito sotto le rovine. Essendo stato necessario demolire completamente anche molte delle case rimaste in piedi ma che minacciavano di rovinare da un momento all'altro, si è dovuto provvedere alla costruzione di baracche di legno perchè i poveri Bisignanesi potessero almeno dormire al coperto. Un nuovo cimitero di recente costruzione dovette essere inaugurato per seppellirvi le vittime del disastro. Diciassette cadaveri vi furono portati a spalla dai carabinieri; cinque dai notabili del paese.

I disegni pubblicati in questo numero, che danno una chiara idea del disastro veramente desolante, sono ricavati da fotografie eseguite dal cav. A. De Maria di Cosenza e da esso gentilmente comunicateci.

SCIARADA.

È dignitade altissima
Il *primo* mio;
Dell'*altro* in traccia spingesi
L'uman desio.
In mezzo al prato scorgesi,
O lungo il fosso,
Il mio *total* che innalzasi
Col capo rosso.

Spiegazione della Sciarada a pag. 25:

Mediterraneo.

CORRIERE VATICANO.

Non c'è cosa più allegra d'un'*attualità* inventata: la si riconosce, la si fiuta a dieci passi di distanza. Quando il disegno è esposto fuori d'un chiosco e nelle vetrine d'una libreria sembra stampato più che in nero in rosso.... dalla vergogna. I passanti lo guardano, ma sono persuasissimi che il fatto non è successo a quel modo: lo dicono le case o gli alberi del fondo, e le figure stesse impacciate, niente affatto naturali, insomma si vede ch'è una bugia disegnata.... e può anche essere disegnata bene.

Se vedrete dunque in un giornale estero un disegno del *Papa a passeggio* contornato da *Svizzeri*, e con un fondo qualunque, mettetevi a ridere.... come se fosse stampato in rosso.

Ma del resto i nostri confratelli d'oltre Alpi ne scrivono e stampano delle così marchiane sul nostro conto che possono ben anche disegnarle. Non è molto ch'essi han lasciato di disegnare un'intiera popolazione di ciociari trattando un'*attualità* italiana. Delle corbellerie del signor Narjoux, vedo che avete già parlato.

*

Per una volta tanto permettete a me ed al vostro disegnatore di *tenerci* all'esattezza di riproduzione del disegno pubblicato nello scorso numero, col titolo: La passeggiata del Papa nei giardini vaticani.

È una passeggiata che può veramente dirsi storica, e per l'eccelso personaggio che vi figura e per la località non accessibile a tutti. Perchè dunque falsarla? La cronaca dell'oggi è storia del domani, e l'ILLUSTRAZIONE può vantarsi d'essere tolta dagli scaffali e consultata da molti e molti artisti che han dovuto trattare soggetti moderni.

*

Ed eccomi a dirvi come il prigioniero del Vaticano — seguitiamo a chiamarlo così, se a lui fa piacere, — passeggia nei giardini del Vaticano. Ma prima sarà bene che vi dia qualche dettaglio della località. Avanti al *settanta* la lunga strada carrozzabile non esisteva e fu eseguita dietro progetto del conte Vespignani, ingegnere architetto dei Sacri Palazzi Apostolici, lorchè, deciso che il Papa non dovesse più uscire, conveniva provvedere, anche per consiglio de' medici, ad un modo qualunque di deambulazione.

La nuova strada dunque ha la lunghezza di milleseicentosessanta metri circa, e sul principio, prima di giungere sulla spianata del colle vaticano, ha una salita con forte pendenza. Di lassù si gode una splendida veduta dell'intiera Roma, mentre la cupola michelangiolesca sorge sublime, imponente dall'ima piazza. È un punto di vista nuovo, poichè siamo quasi all'altezza dell'impostatura delle vòlte.

*

Ma i giardini del Vaticano, ad eccezione di qualche viale ombroso, della caccia del *roccolo* già esistenti sotto il pontificato di Pio IX, poco o nulla offrivano di gradevole, specialmente per chi sapeva di dover passare là dentro, in sostituzione della papale villeggiatura di Castel Gandolfo, molte primavere e quel ch'è peggio, molte estati.

Si ridussero allora i prati in aiuole quasi inglesi, piantando alberi e piante esotiche, e dove Sua Santità lo desiderò fu costruito uno *chalet-capanna* per la stagione invernale, ed in fondo ad un altro viale, all'ombra d'un'antica muraglia di difesa, un *coffee-house* in muratura per l'estate.

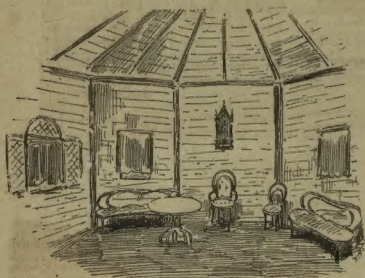
Come un pigmeo dinanzi ad un gigante, lo *chalet* ha per fondo la colossale cupola, e ben si vede dal disegno grande che avete pubblicato. L'interno di questo *chalet* è in abete lucido con tappeto verde, il mobiglio è a legno chiaro ritorto ad uso viennese — nella parete di centro una sedia a poltrona con cuscini in seta canaria indica il posto di Sua Santità. Nell'alto della parete è attaccata una copia in miniatura fatta dal Frenquelli, pittore perugino, d'un antico trittico del 300.

La luce gialla che piove dalle seriche cortine delle piccole finestre dà alla località un'aria di pace mistica claustrale.

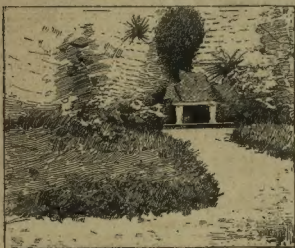
Ma per l'estate, quando la canicola piomba sull'eterna città, non poteva quello essere luogo adatto a fermarsi, e si pensò allora a fabbricare il *coffee-house* in muratura di stile più severo. La sala centrale è dipinta a chiaroscuro, e la

Viale dei Giardini Vaticani.

mobiglia in rosso rammenta il carattere delle sale papali.

A preferenza però Sua Santità nella calda stagione preferisce seder all'aria aperta sul mar-

INTERNO DELLO CHALET

moreo sedile che vedete e dove vengono posti dei cercini di seta gialla ed una specie di baldacchino in tela per far ombra. Le persone del seguito seggono lateralmente su rustici sedili di tufo fatti ad arte.

Ma dove Sua Santità rivolge le sue cure, memore forse delle campagne della sua Carpineto

SEDITORE PER L'ESTATE

o delle umbre vallate, è ad una vigna piantata appositamente dietro sue indicazioni.

Se S. E. il Ministro dei lavori pubblici potesse penetrare là dentro, non ristarebbe di sicuro dall'accordare un premio alla *vigna-modello* di Sua Santità — tanto essa è ben tenuta e tanto n'è vago l'aspetto.

INGRESSO AL PERGOLATO

È una vigna giovane d'uva rossa e bianca che solo l'altr'anno ha incominciato a dare il frutto. Sua Santità mandò a regalare i saporiti prodotti a diverse comunità religiose. — Il vigneto è un quadrilungo traversato da viali in croce, contornato da un pergolato ad archi su colonnine di ferro e legno. Il travertino e l'asfalto han preso parte alla sistemazione della parte muraria, e dei diversi cancelli d'ingresso.

Quando le gemme della vite sbocciano rossastre,

LA CARROZZA DEL PAPA NELLA PASSEGGIATA NEI GIARDINI

irrorate dalle brine dell'aprile, o quando fra i verdi pampini le cerulee uve si maturano al sole cocente, chi sa che Sua Santità non abbia anch'egli pensato ai tanti altri vigneti che ricoprono questo suolo beato, dall'Alpi all'Etna, ed ai quali il buon Dio concede egualmente acqua e sole sen-

LA VIGNA DI S. S. LEONE XIII. NEI GIARDINI DEL VATICANO

1. Baracche d'ufficiali. — 2. Ingresso al campo di Taulud. — 3. Il corpo di guardia del campo di Taulud.

Massaua. — LE BARRACCHE MILITARI DOPO IL TEMPORALE DEL 20 NOVEMBRE (disegni di G. Amato, da fotografie dal vero del nostro corrispondente V. Mantegazza).

za restrizione, senza *non possumus*. Han pure il loro linguaggio i fiori e le piante, ed è linguaggio eloquente di pace e d'amore.

Ed è in questa località che brevemente v'ho descritto che ha luogo la passeggiata del *volontario prigioniero*. Quando Sua Santità deve uscire, i gendarmi pontificii s'incaricano di perlustrare i giardini affinchè nessun estraneo vi rimanga. Tale consegna è rigorosissima.

Non l'accompagnano che il cameriere segreto di turno, un *Esente*, ed un'altra guardia nobile a cavallo.

La vettura, uscita dallo stabilimento Casalini di Roma, è comoda ed elegante; è foderata in stoffone di seta a tinta grigio-chiara, e non ha all'esterno che pochi e leggeri ornamenti in ottone dorato. Gli antichi carrozzoni di Pio IX giacciono nelle scuderie per appagare la curiosità del forestiero. Due staffieri in tuba e semplice soprabitone prendono posto in piedi sull'apposito predellino dietro la vettura. L'*Esente* cavalca a sinistra di Sua Santità, l'altra guardia a destra.

Quando Sua Santità scende a passeggiare, — ed è questo il disegno che avete già pubblicato — rimane solo col suo Cameriere segreto, e l'*Esente* lo segue a piccola distanza. Spesso però egli lo invita a conversare, essendo tali guardie *cadetti* di famiglie aristocratiche clericali, o nobili decaduti delle vecchie province pontificie. A proposito di dette guardie, riferirò un aneddoto raccolto sul posto.

Nei primi giorni del pontificato Sua Santità volle scendere a passeggiare nei giardini. L'ordine passato in anticamera fece trovar pronte, come di regola, anche le due guardie nobili a cavallo. Il Papa si meravigliò non poco di tale scorta dovendo rimaner nei suoi giardini e fe' cenno alle guardie di ritirarsi, ma esse non obbedendo lo seguirono. Quando Sua Santità volle scendere scese anche l'*Esente* seguendone i passi. Allora Sua Santità attese di essere raggiunto e gli disse francamente che lo dispensava di tale noioso servizio e che si ritirasse, ma dalla bocca stessa dell'*Esente* dovette apprendere ch'egli non poteva in nessun modo lasciarlo perchè è regola fondamentale del corpo delle guardie nobili di non lasciar mai la persona del Pontefice.

— Ma se io ne lo dispenso? — riprese Leone XIII.

— Non possumus — replicò l'*Esente*, — ed il Papa chinò la testa.

S'accorse forse allora che diventando Papa non era più libero di agire e di volere ciò che desiderava?

Per il prossimo numero spero mandarvi un altro Corriere sulla Messa d'oro, che oggi si celebra in San Pietro.

Roma, 1° gennaio.

Ipsilonne.

LA LIRICA ITALIANA MODERNA.

Non è vero che oggi non si cercano più poesie. Il piacere alto e puro, che si prova nel leggere una poesia bella o, almeno, tale che risponda ai nostri sentimenti, è anzi diffuso; e chi non la gode si fa compatire. Nella smania crescente di arricchire, di gustare le voluttà materiali, si sente, per contrapposto, e per quetare l'umana voce istintiva, il bisogno dell'elevazione dello spirito. Noi vediamo gli stessi Inglesi, gli stessi Americani, popoli che nel concetto operoso, pratico e quasi rude della vita, rassomigliano ai nostri padri antichi, ai Romani, deliziarsi quasi ogni giorno dopo gl'ingenti commerci, dopo il lavoro assiduo dell'industria, nelle dolcezze dell'arte: una melodia sublime e persino un trillo di cantante li rapisce. Noi, Italiani, dobbiamo inestinguibile gratitudine alla poesia. Il nostro risorgimento politico fu compiuto più dai versi che dalle armi. Le armi, pur troppo, più volte fallirono; mai fallirono i canti patriotici, che, come razzi incendiari, eran gittati nella folla e l'accendevano al patriotismo. Garibaldi, pochi giorni prima di morire, lo confessava, e lo confessava del pari uno spirito affatto diverso, quello freddamente abile e profondo di Camillo Cavour, che faceva nominare deputati i poeti, anche se avversi alla sua politica, purchè diffondessero, colle strofe alate, i propositi di riscossa, di guerra nazionale, il nome di re Vittorio, la libertà. È antica tradizione in Italia l'affidare a poeti persino le cose dello Stato, e la tradizione non è morta del tutto: non pochi de' ministri italiani sono, o furono almeno, poeti.

È difficile che in Italia, il così detto paese machiavellico, sorga un secolo più di questo fecondo di efficaci nature poetiche. Quanti poeti negli eroi del nostro risorgimento!... Voi troverete in questo libro i canti di soldati-poeti che non si accontentarono di parole, ma affrontarono in campo aperto la mitraglia. Gloria a loro, che saranno benedetti nella storia del sacrificio e dell'umana grandezza!

Vasta parte della letteratura italiana di questo secolo è letteratura politica. L'arte, la terribile dea, che per concedere uno de' suoi eterni sorrisi vuol essere lungamente e unicamente adorata, fu spesso lasciata in disparte dai poeti d'azione; ma voi, o moderni, che solo apprezzate gli utili risultamenti, non dovete, per essere consentanei a voi stessi, disprezzarla. Consolatevi, che la disprezzeranno gli artisti puri, gli adoratori della forma, gli araldi della formola antica: "l'arte per l'arte!" che a lume di candela, lavorano con sommo gusto il verso, sino a farne un gelido artificio, dove lampo di umanità pura non balena. Certo, senza bellezza di forma, pensiero e sentimento non risplendono: e solo la forma artistica li fa vivere. Ma è irrisorio che la veste sia magnifica quando vela una creatura inanimata.

E l'arte poetica di questo secolo, è stata democratica e religiosa; ciò per opera non secondaria del romanticismo, che oggi, nel rifiorire di ideali pagani, è deriso.

Il romanticismo italiano tendeva non solo a mantenere negli animi il concetto dell'indipendenza nazionale, infuso colla brillante invasione francese; ma anche a ribadire nei cervelli il concetto dell'eguaglianza degli uomini, ravvivato già da quella stessa invasione democratica; mentre i romantici tedeschi, dopo la rivoluzione del '30, facendo lega coi principi e coi governi aristocratici e autoritari, si adoperarono a combattere lo spirito democratico uscito dalla rivoluzione. Senonchè, mentre i "cittadini francesi" si burlavano volentieri di Dio e di tutte le idee religiose, — i romantici italiani, riconoscendo che quei principî di fratellanza ed eguaglianza umana, che quei sentimenti democratici, erano già banditi da un libro purissimo e per essi divino, il Vangelo, si rivolsero a questo, al Martire che lo aveva ispirato, e alla sua fede. In Germania, invece, i romantici si rivolgevano alla religione cristiana per sostenere l'autorità costituita, e non già per quei principî democratici che da essa potevano sgorgare.

I nostri poeti romantici furono credenti. Siamo stati, è vero, afflitti dagl'imitatori degl'inni sacri del Manzoni; ma quanti altri poeti si rivolgevano sinceri a Dio ispiratore! E mentre il Leopardi (il quale in giovinezza aveva pure pensato di scrivere certi inni sacri!) naufragava dolcemente, com'ei diceva, nel mare dell'infinito, quanti veleggiavano quel mare, pregando! Quanti infine che all'amor di Dio univano indissolubile l'amor della patria, come il Pellico, il Maroncelli, il Poerio, il Rossetti, il Peretti.... E non erano, badate, tutti cattolici, nè tutti rassegnati: l'autore d'un'Arpa evangelica, il Rossetti, morì protestante; e il Berchet odiò e flagellò col verso gl'invasori d'Italia, con quel furore col quale il Cristo della leggenda nazzarena staffilò un giorno i profanatori del tempio. Quando sul soglio di San Pietro apparve, meteora strana, un pontefice che benediceva alla libertà e alla propria terra materna, la poesia religiosa e patriotica raggiunse piena vitalità; così i nuovi crociati camminavano al suono di canti in cui il Cielo e l'Italia erano congiunti in un amplesso ideale. Allora Giovanni Prati, uno de' più ispirati e forti romantici, scriveva in prosa con fiamma poetica: "Il grido della crociata universale tuona orribilmente in faccia, a tergo, sui fianchi del barbaro: egli è chiuso intorno da una muraglia di gonfaloni e di croci, di moschetti e di spade: non è più una guerra d'uomini che si consuma: è una pugna di angeli contro i figli delle tenebre che or si combatte."

Ma, per fortuna, in Vaticano non si volle tener conto del rifiorimento religioso della letteratura che pe' suoi interessi poteva valere di molto; si mirò reciderla nelle radici con uno di quei mutamenti liberticidi, che il più accorto e il più indomito spirito ghibellino, il Niccolini, già prevedeva. Dal 49, la religione esulò dalla lirica: il capo del cattolicismo è fatto segno di strali che acquistano finezza nelle mani d'alcuni, in quelle, per esempio, dell'autore del Diavolo e il Vento, il Dall'Ongaro, che ha nelle canzoni popolari l'andamento vispo e monello e il pepe, se non l'originalità, del Béranger. Ma vi resta l'affetto patrio, rinvigorito nelle jatture italiane; resta la pietà verso i miseri, verso i diseredati della sorte che fa nascere ancora molte odi e novelle poetiche sulle fanciulle infelici in amore, sulle madri mendiche ed inferme, sui bambini affamati, sui vecchi moribondi nelle soffitte. Già ben prima che moderni lirici, deplorando i cenci dell'indigente, inveissero con isfuriate socialiste contro chi è ricco e chi gode, i romantici pensavano alle umili classi sofferenti; senonchè, il loro era lamento, mentre oggi è minaccia. Quella pietà non poteva non alimentare un genere di letteratura lagrimoso, da cui oggi si abborre. Allora si diceva: la pagina più bella è quella su cui cade una lagrima. Così, il culto morboso del dolore si allargava. Un mercante livornese (anima squisita, per altro), Carlo Bini, aveva già scritto: "Adoriamo il dolore." E non solo i romantici stranieri come il Lamartine, non solo lord Byron, il quale in quest'Italia da lui amata, riceveva in ricambio de' suoi canti, l'ammirazione più devota e l'imitazione più fortunata, che, cominciando dalla fremebonda Battaglia di Benevento del Guerrazzi, salì all'appassionata storia domestica di Edmenegarda del Prati; — ma un grande classicista italiano, il Leopardi, nutriva, senza volerlo, quel culto del dolore romantico coi desolati Canti in cui egli, "pallido amante della morte," sfogava lo spirito angoscioso: tanto che a qualche arguto fisiologo piacque chiamare *leopardismo* la tendenza de' giovani alla malinconia snervante, non ricordando che, prima di quei Canti, le Ultime lettere di Jacopo Ortis e i Sepolcri e i sonetti stessi del Foscolo, avevano innamorato la gioventù alla tristezza solitaria e al pessimismo. Manco male che, allora, non si scriveva freddi; bensì con passione. Ma, come avvenne già in Germania e in Francia, il sentimento degenerò in sentimentalismo; e questo non poteva certo produrre niente di vitale. Occorreva una forte scossa; e vennero in buon punto le cannonate del 59.

Nel 59 e 60 ferve la lirica garibaldina, mercè il Mercantini, l'autore dell'inno più popolare, e Ippolito Nievo, autore degli Amori Garibaldini, che finì naufrago nel Tirreno, come Shelley, e il Dall'Ongaro, autore di stornelli sull'eroe dei Due Mondi, ed altri; mentre il più ardente lirico, Giovanni Prati, nella natìa tenacia tirolese si serba fedele agli amori sabaudi, e non può disgiungere un solo momento l'augurio d'un'Italia una e indipendente dalle lodi profuse a un'antica dinastia, le cui tradizioni e tendenze avventurose e cavalleresche, incarnate ne' due ultimi re, Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II, rispondevano così bene all'ideale de' romantici, celebratori instancabili di prodi cavalieri, nati per muover guerra a chi opprime e per liberare l'oppresso. È un tempo di nuovo ribollimento patriotico. Non solo s'accompagnano colle rime dei poeti i moti delle armi: ma si ricercano le canzoni politiche dei poeti italiani dei secoli passati, per ritrovarvi l'aspirazione antica all'indipendenza. La poesia popolare, che, più o meno genuina, avea preso sulla poesia dotta del Parini, del Monti e del Foscolo un deciso sopravvento mercè il Manzoni e il Berchet lombardi, il Carrer e il Fusinato veneti, il Pellico e il Brofferio piemontesi, il Giusti toscano, il Peretti modenese, il Rossetti e il Parzanese napoletani, il Bisazza e il Giaracà siciliani (per nominarne solo alcuni), quella lirica popolare, dico, quelle ballate, un po' sullo stampo delle tedesche, quelle odi dai versi brevi e dalle rime sdrucciole, piane e tronche, si mescolavano colle gravi canzoni petrarchesche e leopardiane, miranti a uno stesso scopo. Quest'ultime erano coltivate da alcune donne di egregi sensi, come la Mancini-Oliva, la cui nobile canzone per la morte di Camillo Cavour esprime un lutto non dimenticato ancora dagl'Italiani. I ritmi rapidi rispondevano alle impazienze di tutti, ai battiti veloci del cuor della patria. L'italiano, popolo dalla facile cantilena, amava quelle strofe brevi e melodrammatiche che oggi si detestano quali chitarronate: ma intanto i soldati e i militi le cantavano correndo all'assalto. Dopo le disastrose delusioni del 1866, non ostante che le note diplomatiche trionfas-

sero delle sconfitte militari, negli Italiani più sensibili successe alle tumultuose speranze un mal velato scoramento. Il Prati, che allora cominciava a non essere più letto, poichè sulla scena di questo secolo volubile e affaccendato si vive e si muore in fretta, — parve si volesse far eco della prostrazione di quegli animi, e incarnò in un poema, in un *Armando* byroniano, il tetro abbandono degli sfiduciati. Ma il gran pubblico leggente, avido di nuove sensazioni, non se ne scosse; solo i buongustai ammirano, ancora una volta, l'armonia affascinante del verso e i magistrali intermezzi lirici e si ricordarono con rispetto di quell' ingegno vividissimo, che al poema filosofico (suo tic) non era creato, mentre nella lirica egli, ricco di estro impetuoso, ricco di colorito, d' immagini, di rime, di ritmi, mantenevasi sovrano. — Si leggevano ancora le melanconiche poesie di Aleardo Aleardi, sorto anch' esso nel fremito della rivoluzione, non già come nervoso milite irruente, bensì come sentimentale prigioniero di Josephstadt che, con eleganza un po' affettata, ma con cuore nobilissimo e sincero attendeva lagrimando l'aurora della redenzione. L'Aleardi possedeva ciò che stabilisce il così detto successo: una certa aura di novità, novità specialmente per le dame e damigelle che ne' suoi versi melodici aspiravano un fine profumo, e vi scorgevano la linea signorile, qualche cosa che assolutamente si toglieva dal volgare. Nelle sue *Città italiane marinare e commercianti*, l'Aleardi è vigoroso: è codesto un canto civile ben degno di elogio; ed è notevole anche la pia fine di esso, che conferma quanto ho detto poco prima riguardo al sentimento religioso, comune a molti lirici, compreso il Prati, benchè non credo che nell'Aleardi fosse molto forte, anzi credo fosse debole in confronto del sentimento della patria e dell'affetto ch' ei nutriva per la madre morta. — La terra veneta ci diede un altro lirico acclamato, Giacomo Zanella. Questi, nel 67, dall'oscurità sorse d' un tratto nella luce della fama con un libro di *Versi*, o piuttosto con due o tre liriche bellissime in cui la fede era sposata alla scienza, e cercava con essa l' accordo. Perchè ben nutrito di studi classici, — lo Zanella lavorava con maestria il verso che usciva dalla sua penna netto e preciso, come un crocifisso d'argento dalle mani del Cellini; e, perchè egli era imbevuto delle letterature straniere moderne, più assai forse che di scienza geologica da lui prediletta e da lui cantata nella mirabile ode la *Conchiglia fossile*, — snodava con andamento disinvolto quella poesia che nelle mani dei più esclusivi cultori dei classici antichi, si vien formando corretta sì, ma plumbea. Ne' suoi versi, senti l'abate, al quale, perchè poeta, non possono bastare gli amori siderei: onde talora, qua e là, corre un fremito umano, soffocato ben presto. Il merito più invidiabile dello Zanella è lo stile.

Accanto a lui paiono ancor più scorrette che non siano le poesie di Emilio Praga. Questi prese a imitare il Baudelaire, Alfredo De Musset, e un po' Enrico Heine e Victor Hugo; e a chi non conosceva bene questi originali poeti, parve originalissimo, e imitò. Ma il Praga aveva troppo sortito da natura uno schietto ingegno poetico per lasciarsi immiserire del tutto dall'imitazione stramba di strambi modelli della poesia alcoolica francese. Ne' più geniali suoi lavori, sbocciati senza presunzione letteraria, anzi deliberatamente contr'ogni esemplare di bello scrivere, ti par di vedere qualche cosa dei mattini limpidi della Brianza, la pariniana regione da lui, lombardo e paesista, sentita e ritratta con semplicità di tocco. Questo *bohème* milanese, che muore bruciato brutalmente, come Edgardo Poe, dall'acquavite, è soavissimo nell'esprimere le dolcezze paterne. Il *Canzoniere del bimbo* è una perla. Il marito della Valpurga, nell' *In alto* dell' Auerbach, appena è padre vorrebbe annunciarlo a tutte le creature dell' universo. Così il Praga. Ma non credo che si tratti questa volta d' imitazione. I sentimenti più comuni, tuttochè profondi, hanno espressioni comuni. Negli amori giovanili cantati dal Praga, c' è il mesto sorriso dell'artista pieno d'ispirazioni e di miseria, e della *madamina* povera come lui che s'abbandona innamorata.

Olindo Guerrini (Lorenzo Stecchetti) rassomiglia più che non si dice a Emilio Praga; ma il poeta bolognese possiede la correttezza artistica della forma e, di più, l'umorismo spontaneo e l'attacco polemico ch' era debole nel poeta lombardo. Le voci di natura abbondano nello Stecchetti; e son esse, che unite alla scorrevolezza d'un verso popolare senza sciattezza, d'un verso che non canta ma parla, spiegano il costante bel successo de' *Postuma*, quantunque si sappia che l'autore ha voluto rappresentare, come un attore da teatro, una parte posticcia e giocare ai critici e al pubblico un tiro monello. Il suo *Guado* resterà uno degl' idilli più freschi e più cari della giovinezza.

Ma altri poeti meriterebbero uno studio a parte. Giulio Uberti, bresciano, morto suicida nel 1876, è una fiera anima innamorata d' eccelsi apostoli di libertà. È poeta democratico di sentire, e aristocratico di forma. La ferrea costanza degl' ideali cantati dalla sua Musa, fu pari a quella del Prati, che vagheggiava ideali diversi. L' Uberti invocava la repubblica di Mazzini; il Prati profetava un' Italia libera coi re sabaudi; gli eventi diedero ragione al Prati, che prima di morire vide avverata la propria profezia, e fu vate nel duplice senso della parola.

Giosuè Carducci oggi è all'apice della fama; ma dalla sua bollente natura si attendono nuove manifestazioni. Dell' influenza ch' egli, dal triste e fremente dimani di Mentana, di cui fu eco, esercitò nella nostra letteratura militante, parleranno gli storici di questo ultimo periodo, non ancora chiuso. Il Carducci è troppo dotto nelle letterature antiche per non rivolgersi ai tempi di Grecia e di Roma, ai secoli pagani della forza prevalente: perciò della vita moderna, così diversa da quella dei sommi antichi, è il censore più pronto e più spietato: rare son le sue parole di riverenza per le immagini e i conati moderni, ed è consolante raccoglierle. Cominciò ad essere ascoltato con idolatria dagli studenti focosi d'università quando fra' bicchieri spumanti di vino inneggiò a Satana. E il suo inno famoso, da lui poscia sprezzato, aiutò una letteratura poetica satanica, che assunse persino la forma di due poemi: il *Lucifero* e il *Giobbe* di Mario Rapisardi, catanese. Era naturale che un maestro così profondo della cultura latina e greca come il Carducci, tentasse la riproduzione della forma poetica antica. Già, prima di lui, altri vollero introdurre nella nostra poesia i metri antichi, e, pochi anni prima, l'aveva provato, e bene, anche quell'esploratore di vie nuove che fu il Tommaseo, di concetti poetici, se non di spontaneità, ricchissimo. Nessuno riescì con esito così fortunato nell' erudito tentativo quanto il poeta delle *Odi barbare*. Le polemiche feroci avvampate alla comparsa di tali odi, oggi sono o dovrebbero essere " un rumore trascorso — un ricordo dolente, un rimorso „ — come cantò d' un anno di sua vita un livornese estinto. Appunto, perchè certi sentimenti e pensieri esigono quella tal forma conveniente, e non altra, non devesi usare, mi sembra, per ogni argomento la forma delle Odi barbare; ma tutti non la capiscono ancora. Si romaneggia a tutto andare. Guardarsi dalle contraffazioni!... Eppure, oggi da alcuni si vorrebbe bandire dalle scuole ginnasiali e liceali non solo il greco, ma anche il latino; tanto è vero che figli degenerati vendono persino le immagini degli avi. Il sentimento sincero, l'affetto sincero, fiori spontanei, che profumano d'olezzo perenne la poesia, sono soffocati dalla riflessione lambiccata e dall'affettazione. Quanti atei per affettazione! E già non cessa l'affettazione goliardica — la chiamo così — di cui siamo spettatori. Tutti sono *goliardi* ribelli, formidabili, oggi; tutti Capanei! L'affettazione della forza dei pseudo-pagani non è meno ridicola dell'affettazione della debolezza dei romantici. Ieri, questi si atteggiavano a salici piangenti; oggi quelli si atteggiano a torri di Babele. Eppure codesti nuovi Thor non hanno mai brandito nemmeno un temperino!.... Nessuna sincerità; si affetta tutto, persino la brutalità e la lascivia, che in questo libro non trovano certo ospizio. La scuola del nudo è aperta; ma i nudi esposti, i nudi che posano, son così brutti, che si pagherebbe qualche cosa per non vederli. Nè certo luccichìo di forme può illudere: è la fosforescenza della putredine.

Ma ciò ch' è fracido, cade presto da sè. Non bisogna, adunque, inquietarsene. Passiamo.

*

Nel presente volume[1] intorno a cui non risparmiai cure nè fatiche in premio delle quali debbo attendermi, dalla graziosa critica italiana, almeno un posto da delinquente, ho riunito dugento sessantacinque poesie. La più antica, del Benedetti, fu diretta a Gioachino Murat, re di Napoli, cui dobbiamo il primo ardito tentativo di italiana indipendenza, infelicemente riuscito il 1815; la più recente è di Enrico Panzacchi per il glorioso esterminio di Dogali (1887). Vorrei che questo volume, il quale abbraccia un' èra di poeti e di avvenimenti italici, fosse ricercato non solo come saggio della produzione puramente lirica, ma anche quale ricordo della nostra storia civile; che non fosse soltanto amato per le seduzioni di strofe carezzevoli, ma anche per le sacre memorie che altre strofe, pur rozze, destano ne' cuori italiani. Le raggianti figure di Vittorio Emanuele, del Cavour, Garibaldi e Mazzini sono muse a' gagliardi. Il re liberatore fu profetato e cantato insieme a Napoleone III da quel magnanimo Giambattista Niccolini che nella lunga serie de' poeti è fra i più vecchi ed è il schietto erede dell'Alfieri e del Foscolo. Non ho compreso il Manzoni, nè il Leopardi, nè il Giusti. Questi tre maestri sono così originali che, avendo cominciato a scegliere, mi sentivo trascinato a riprodurre, pei due primi tutte, e per il terzo molte delle caratteristiche poesie, benchè per il Giusti sia cominciata un' ora di indifferenza: a questi illustri estinti, non una nicchia di antologia, ma è dovuto un tempio di gloria. Degli altri poeti, anche per imperiose ragioni tipografiche, che i letterati non indovinano quasi mai, ho scelto da uno a sei o più lavori: ho cercato sempre di riprodurre il più attraente, o almeno, quello che, se anche non privo di difetti, è uno dei titoli della notorietà dell'autore o segna, nella storia civile italiana, un momento indimenticabile. Sono troppi i poeti raccolti?... Perdoneranno i dimenticati?.... Una letteratura non è formata da due o tre campioni isolati; ma da coorti compatte. Ed anche coloro che, famosi specialmente per opere tutt' altro che poetiche, poetarono poche volte ma bene, non vanno ommessi: così il Tenca, che scrive un' alta canzone; così il Correnti, che in poche strofe raccoglie la minaccia fremebonda dei lombardi oppressi, e segna un momento storico. Trattandosi di una raccolta moderna, mi parve opportuno includere i più giovani, perchè essi possano mostrare come se la cavano, e a che punto oggi siamo. Ed ogni autore è accompagnato da brevissimi cenni biografici, che reputo esatti, mentre di qualche involontaria inesattezza che per avventura mi fosse sfuggita, chieggo scusa fin d' ora. Mi par di sentire il solito ritornello: avete ommesso questo autore, avrei prescelto quello; quasichè ognuno, secondo i propri criteri, il proprio gusto, non possa compilare l'antologia che meglio gli garba: tanti gusti, tante antologie. Ma chi fa meno, più accusa.

*

Volumi come questi non si leggono di seguito, si aprono a caso, si leggono nei momenti d'ozio: per cercare uno svago, un sollievo, un simpatico nome, una data; quindi l'ordine non è di rigore. Tuttavia, ho creduto opportuno seguire un metodo che ha già la fortuna di piacere a illustri letterati da me al proposito interrogati.

Rifiutai addirittura il sistema scolastico dell'ordine alfabetico, che si usa in Francia. Ho tenuto invece l'ordine cronologico, per regioni, il cui studio attento non è senza profitto e curiosità. Gli Italiani, si sa bene, non si rassomigliano fra loro: c'è più dissomiglianza fra un lombardo e un amburghese; il veneto non rassomiglia al piemontese; e via via. È curioso il vedere come le varie regioni italiche sieno riflesse nei canti dei loro speciali poeti: vi è riflesso il paesaggio, l'indole, la storia parziale. Ed è nello stesso tempo confortante il riconoscere come in ogni regione della penisola il pensiero patriottico divampi; è un santo incendio che corre dalle Alpi ai due vulcani. Ha ragione un moderno di scrivere: " All' unità della patria italiana si arrivò per opera singolarmente delle letterature provinciali: finchè in Italia non si poterono costituire provincie letterarie, nelle quali si adunassero i più eletti ingegni, per promuovervi un' insigne coltura locale, non vi fu alcuna speranza di ristaurare la grandezza italiana. „ Nei Veneti, in capo ai quali ho posto il Prati, vero bardo del popolo italiano, domina la nota espansiva e brillante: essi, figli d'una gente che si gettò su mezzo mondo, non ritraggono, forse la natura che li attornia con quell' amore tenace che ammiri nei poeti siciliani, i quali ripetono a ogni momento il nome della loro isola splendida e adorata. I Lombardi sono più riflessivi dei Veneti, e tendono a considerare l'etern-

[1] Questo interessante studio serve di prefazione all'*Almanacco delle Muse*, testè pubblicato. *(N d. R.)*

Accampamento della brigata Baldissera al Campo delle Scimmie (disegno li E. Ximenes, da fotografia dal vero inviataci dal nostro corrispondente V. Mantegazza).

L'ARRIVO DEI CAMELLI DI KANTIBAI A EMBEREMI (disegno di Ettore Ximenes).

pianto umano, impietositi dalle lagrime altrui. I Piemontesi ed i Liguri, dalle cui terre, unite già da destini comuni, sorgono tutti e quattro i creatori principali di quest'Italia risorta, s'abbandonano al soffio dell'estro liberale; e gli uni non mancano di celebrare il loro monte, e gli altri il loro mare. Ho riunito in un solo gruppo i poeti toscani, emiliani e romani, non solo perchè alcuni Toscani trasportarono i penati a Bologna, o a Roma, o altrove di quella regione e colà esercitarono l'arte loro e l'influenza; ma perchè anche in quasi tutti è vicina e viva la maestosa tradizione latina, e tu la senti nella loro forma. Nei Napoletani arde un fuoco estemporaneo e prolungansi le cantilene che ricordano il loro Vesuvio e le notti incantevoli di Mergellina. I Siciliani filosofeggiano volentieri sulla Natura, e, avendo sotto gli occhi lo spettacolo miserando di operai condannati a penosi e mal retribuiti lavori nelle miniere e sui campi, levano un grido quasi petroliero. Nè ho trascurato del tutto quella Dalmazia che diede il Tommaseo, nè quella Corsica dove risuona più di qualche cadenza di canti italiani. Ad alcuno parrà strano che Arrigo Boito non sia accanto al Praga col quale visse ed ebbe intendimenti d'arte comuni, ma il cantore della Mummia egiziana non ha neppure un accento lombardo: la Lombardia non si riflette ne'suoi fantastici andamenti come nei paesaggi poetici del Praga: egli è veneto, nato di padre veneto, scrisse anche poesie veneziane, e nei suoi melodrammi, tratta di preferenza soggetti di Venezia dove spesso soggiorna.

Sull'esempio di eccellenti antologie straniere ho riunito insieme, in gentile famiglia, le poetesse. Non ci sono tutte?... Lo saranno, spero, in altra prossima edizione. Ma non potevo meglio che colle loro viole delicate e colle loro rose fiammanti chiudere la ghirlanda.

*

Gli stranieri posseggono numerose antologie simili a questa. A Praga, nel 1884, uscì persino tutto un libro di poeti italiani moderni, tradotti in quell'idioma; ne fu compilatore e traduttore uno de'primissimi poeti boemi: Yaroslar Vrchlicky, che conosce a fondo la nostra lingua e la nostra letteratura. Un celebre tedesco, uno dei più geniali novellieri d'Europa, Paolo Heyse, avea già pubblicato, prima di quell'affettuoso estimatore d'Italia nostra, un'antologia di poeti italiani, dall'Alfieri allo Zendrini. Chi non conosce il famoso *Musenalmanach* tedesco (Almanacco delle Muse), che conteneva gioielli poetici di autori come Goethe e come Schiller? Esso fu compilato da Schiller dal 1796 al 1800, e accompagnò gli anni più vivaci della letteratura alemanna. A Parigi, da Mathon de Lacour, era già stato fondato, nel 1764, un *Almanach des Muses.* Questo almanacco poetico uscì regolarmente da quell'anno fino al 1833; e raccolse una gran quantità di poesie volanti d'autori illustri ed oscuri, di giovani che fecero in esso trepidanti le prime armi poetiche, e toccarono poi i fastigi della gloria. In Francia, in Germania, in Inghilterra.... si stampano di continuo simili raccolte; e perchè in Italia dovranno essere neglette?.... Un volume di Liriche moderne, da me riunite nell'81 coi tipi dell'Arte della Stampa di Firenze, fu molto ricercato; perchè nol sarà anche il nuovo Almanacco delle Muse, che contiene più poeti di quello e le biografie degli autori?....

RAFFAELLO BARBIERA.

TORCELLO.

C'è, fra altro, un rubicondo prete che ha in cura le anime dell'isola.

— Reverendo, a quante ammontano le sue pecorelle? — gli è chiesto saltando a terra e affondando un palmo nella mota.

— Quasi sessanta!

Cinque dozzine di creature vive in una città che pur ispirò la fantasia a Marziale e a Columella, che ebbe consoli, che armava una flotta, che sapeva opporsi da sola alle incursioni degli Ungari e dei Franchi!

Viene quasi il sospetto che la storia — il romanzo eterno — abbia mentito, perocchè non sembra verosimile tale trasformazione. La vita è battaglia, e in battaglia chi vince e chi perde, chi cade e chi resiste, chi scompare e chi risorge, ma una desolazione maggiore che a Torcello non è possibile immaginare. L'ala del tempo ha spazzato via quasi ogni cosa, — e occorre adesso una grande virtù per prestar fede alle guide.

— Qui era il porto! qui il canale maggiore: qui i bei templi cristiani: questo il palazzo Pretorio: quest'altro il convento delle monache, e laggiù intorno le dilettose ville e i giardini e i palazzi ricchi di marmi irradianti al sole....

E allora ci si passa in fretta una mano sugli occhi, come per persuaderli dell'inganno che patiscono, mentre il parroco ripete con insistenza ai gaudenti che approdano nella sua magra vigna: — adesso siamo quasi in sessanta, mentre negli anni andati non si toccava la cinquantina: la popolazione cresce....

La Provvidenza dà penne agli uccelli e virtù agli uomini in proporzione al freddo che devono sfidare e all'angustia dell'ambiente in cui devono vivere, altrimenti il parroco di Torcello non si illuderebbe fino a credere di aver intorno una *popolazione....*

Ho interrogato le vecchie cronache, ma nessuna seppe dirmi quanti fossero gli abitanti nei tempi andati, allorchè i Longobardi invadendo e abbattendo Altino, costrinsero quel vescovo a trasportar nel 640 la propria sede a Torcello. È positivo però che dieci secoli addietro oltre a trentamila persone qui si addestravano alle armi e ai commerci, qui maturavano leggi, qui elevavano monumenti, le rovine dei quali ancora oggi resistono. Pur reggendosi con governanti propri, Torcello era soggetta alla repubblica veneta, e per la salute e fortezza di quella costruiva navi e armava eserciti. Poi, alle fatiche della guerra teneva dietro il riposo, ma un riposo fecondo per le arti belle, sì che i pavimenti si coprivano di mosaici e i muri di marmi, e s'involtavano archi e sorgevano villette rispecchiantisi nelle terse lagune.

Perchè Torcello è oggi come allora un'isola perduta nella laguna superiore, lontana assai da Venezia. Il viaggio è supremamente melanconico, il canale che vi adduce scorrendo tortuoso fra barene e bassifondi scoperti. Quando grava il solleone, è la moria che allarga dovunque, e le febbri di malaria sterminano spietate i pochi ostinati che ancora durano in que' luoghi per amor della pesca e della caccia.

Già non d'altro vive adesso Torcello. Davanti alle poche e umide case siedono le donne ed i bimbi accomodando le reti, mentre gli uomini, compresi della desolazione che li circonda, fumano la pipa.... e aspettano.

È un'esistenza di dolori e di contemplazione che appena il prete interrompe con la messa domenicale. — È ricco di troppo il patrimonio artistico dell'Italia, perchè tutto sia possibile di serbarlo intatto, altrimenti anche il duomo di Torcello avrebbe sussidio di restauri. Molto in passato si fece per robustare il tetto e le mura, ma oggi il coro di marmo greco non è più che un mucchio di rovine, tra le quali appare a stento qualche contorno, essendosi fin dagl'inizi sospesa la decretata rinnovazione. Eppure quel coro semicircolare di sei gradoni, con al centro la tribuna vescovile, è il solo che di tal forma esista nella penisola; eppure il duomo, sorto nella prima metà del secolo VII, è magnifico per ampiezza e architettura. In esso è rimarchevole il pavimento di pietre intarsiate, il colossale mosaico coprente tutta una parete, l'ambone di squisita fattura e i bassorilievi fissati in ogni parte dov'è viva e geniale la fantasia dei lontani artisti.

E come se due età diverse si fossero accostate per completarsi, accanto al duomo eleva le braccia supplicanti la chiesa di Santa Fosca — secolo IX — pregevole per la forma sua, per il portico a colonne e a capitelli arabi che anteriormente la circonda, e meglio ancora per l'abside, che ricorda i migliori delle chiese veneziane.

Quasi quotidianamente approdano a Torcello diecine di curiosi e di artisti, e perchè le rovine di una città parlano subito alla fantasia, e perchè il museo che vi esiste ammaestra. Battendo il piede sovra la mota annegante le vie, sorgono statue infrante, marmi ornati e scritti, armi, utensili, urne cinerarie, are pagane, stemmi, idoli, lapidi, immagini sacre: tutto un mondo di cose in contrasto che da secoli il sole non benedice.

Fu precisamente il compianto senatore Luigi Torelli ch'ebbe primo l'idea di raccogliere quelle reliquie che facilmente la terra rendeva agli agricoltori sudanti su la vanga. Acquistati i ruderi dell'antico palazzo del Consiglio, egli riescì con opera paziente a ridonar loro dignità di edifizio, e quindi a promuovere e consigliar gli escavi. E ogni giorno donne e bimbi recavano all'antico patriota quale una moneta, quale un'ascia irrugginita, quale una pietra sculta, contenti di guadagnar pochi soldi. Così ebbe vita il museo di Torcello. Certo l'opera volonterosa del senatore Torelli non avrebbe tanto presto condotto a materiali risultati, senza il soccorso del defunto cavaliere Battaglini, il quale per tre lustri vi dedicò tutto il suo tempo e il suo ingegno nell'accrescere e ordinare la raccolta. Presto anzi alla memoria di lui verrà inaugurata una lapide accanto a quella ricordante le virtù del Torelli.

Morto immaturamente il Battaglini, fu chiamato a succedergli il comm. C. A. Levi, ispettore degli scavi e monumenti: un artista, un dolce poeta cui il larghissimo censo non toglie agli studi.

Già nel museo di Torcello oltre a mille oggetti d'importanza assoluta stanno racchiusi nelle vetrine. Quanta varietà di forma, di misura e di stile essi abbiano, lo sa il pittore Vizzotto, che accompagnandomi fissava qualche contorno nell'unito disegno.

In alto è una vignetta di Torcello quale appare attraverso l'arco del ponte solcante il canale che all'isola adduce, e accanto un magnifico altorilievo del 1407, dov'è tutta una gloria di fraticelli genuflessi ascritti alla confraternita di Santa Fosca. Assieme ai capitelli che figurano al basso del disegno, tale altorilievo fu nel settembre scorso trasportato dalla cattedrale ove giaceva dimenticato.

Di sommo interesse per la storia del passato è lo stemma — il leone fra due scudi — dell'isola, che aveva per emblema una torre, donde il nome di *Tauricellium, Torcellum, Torcellae* e infine di Torcello, e curiose per forma le chiavi scoperte dal Levi tra le rovine dell'antico oratorio di San Michele di Zampanigo.

Piena di soavità è una madonna in legno dipinto, alta più che un metro, d'imitazione della scuola d'Alonzo Cano, che apparteneva ad un distrutto monastero dell'estuario, ed efficace per espressione, un San Giovanni in legno dorato su fondo nero, già esistente nello scomparso tempio votato allo stesso santo.

E nelle vetrine si alternano armi e terrecotte, teschi e monete. Vi sono coppe e anfore etrusche di elegante contorno, — asce longobarde e barbare, alcune delle quali donate a Torcello dal museo di Münchenberg, — una testa laureata in marmo, — utensili domestici, orecchini, forchette, cucchiai testè scoperti a qualche miglio di distanza in terraferma, — poi una deliziosa lampanina di lavoro siculo, una testina di Tanagra, e altri metalli e altri marmi e altre pergamene alluminate che il Levi escava e generosamente dona all'isoletta gloriosa. Forse però maggiore curiosità raccoglie una strana sfinge pesante nel canale tra il forte di Mazzorbo e Torcello, e regalata al museo dal signor Jesurum.

Non volendo discorrere d'ogni cosa — perchè il Levi ha quasi condotto a termine un catalogo generale — anche non intrattenendomi sulle due *vere* da pozzo recanti una uno stemma vescovile e l'altra quello di Torcello, accenno volontieri alle due ultime scoperte dell'anno scorso: una bellissima ara ottagona ricca di superbi fregi, ed un'epigrafe al tribuno L. Cornelio.

Nelle giornate di sole, dall'angolo del palazzo consigliare dove oramai il museo ha sede viva e duratura, sventola la nuova bandiera, che ha il leone d'oro *a molecca* in campo bianco e su l'asta la torre intagliata, — e quella nota di colore raccoglie l'attenzione dei pescatori perduti in giro ed equivale ad un saluto confortevole. Dopo dieci secoli di silenzio, le desolate terre che contornano l'isola cantata da Marziale, si squarciano e sono tesori per il dotto, sono reliquie per l'artista che l'operaio solleva.

Così più spessi nel futuro approderanno i visitanti a Torcello, con benefizio immediato dei sessanta abitatori, e chissà forse il prete non abbia a rallegrarsi per davvero della popolazione in aumento....

ATTILIO CENTELLI.

IL TESORO DI FREYA

RACCONTO DI

ALBERTO BOCCARDI.

(Continuazione e fine, vedi numero precedente.)

Per la prima rappresentazione del *Tesoro di Freya*, stabilita per la sera di Santo Stefano, l'interessamento del pubblico fu grandissimo. Il nome celebre del coreografo e le abili stamburate dell'impresario avevano fatto sì che dieci giorni innanzi non ci fosse più un solo posto

[*Vedi la continuazione a pag. 48.*]

LA SETTIMANA.

Pace e gioia sia con voi! è il ritornello di tutti i discorsi ufficiali di capo d'anno. Soltanto il primo ministro ungherese ci porta una nota di scetticismo. Non c'è ragione, disse il signor Tisza, per essere pessimisti, ma il essere ottimisti sarebbe colpevoli. Ne sappiamo come prima.

Però quelli che credono alla pace sono rallegrati dalla pubblicazione di documenti falsi che s'è fatta a Berlino col permesso della Russia. Che cosa sono questi documenti? Nel colloquio ch'ebbe con Bismarck a Berlino nello scorso novembre, lo Czar disse apertamente ch'egli era informato della duplicità della cancelleria germanica nella questione di Bulgaria, e che ciò lo aveva grandemente irritato. Ne aveva in mano le prove. Quali? chiese il signor di Bismarck sorpreso. Gli fu risposto che consistevano in tre lettere del principe Ferdinando di Coburgo alla contessa di Fiandra, e in una nota del conte di Reuss, ambasciatore germanico a Vienna, diretta al principe di Coburgo. Non ne so nulla: esclamò il gran cancelliere: codesti devono essere documenti falsificati; e chiese che gli fossero presentati.

Fin d'allora fu detto che l'Imperatore di Russia era rimasto persuaso del tranello che i nemici della Germania avevano teso; ma poi la notizia degli armamenti ai confini austriaci e le violenti polemiche dei fogli russi, lasciavano credere che l'irritazione sussistesse ancora. Ora avviene che lo Czar ha mandato quei documenti al Bismarck, e gli ha permesso di esaminarli non solo, ma anco di pubblicarli. Come strenna di capo d'anno, il *Reichsanzeiger*, foglio ufficiale di Berlino, li ha pubblicati, dichiarando che sono opera di un abile falsario.

A questa pubblicazione, congiunta alla visita del conte Pietro Sciuwaloff a Berlino, si attribuisce il valore di una soddisfazione che lo Czar ha voluto accordare al governo germanico, e quindi un sintomo pacifico di prim'ordine. Sia pure! E ciò che è più favorevole alla pace per molti mesi, è l'inverno rigidissimo, con le nevi che bloccano le strade in tutta Europa, e tanto meno permettono dei movimenti militari. Noi li aspettiamo soltanto in Africa.

*

Il Giubileo fu celebrato il primo dell'anno in San Pietro, con grande pompa, e in mezzo a più di 60,000 fedeli venuti da tutte le parti del mondo. Leone XIII celebrò la sua Messa d'oro, e impartì la benedizione urbi et orbi. Tutto procedette col massimo ordine. Per quest'occasione tutti i sovrani, tutte le nazioni, e molti Parlamenti, mandarono al Papa doni, felicitazioni, indirizzi: solo Casa Savoja brillò per la sua assenza, e si dice per non avere un rifiuto. Il duca don Leopoldo Torlonia credette portare almeno le felicitazioni della città di Roma: perciò fece una visita al cardinal Vicario che ha un ufficio prettamente religioso, senza dir nulla a nessuno, nè al Consiglio municipale, nè agli assessori, nè al primo ministro. Più che l'atto, parve scorretta questa forma segreta; giacchè una dimostrazione municipale quando si tratta della capitale, e tanto più di una capitale nelle condizioni singolarissime di Roma, assume sempre colore politico. Il Crispi ne fu irritato, e dopo un diverbio col sindaco portò lo stesso giorno alla firma del re un decreto che destituiva il sindaco, senza darne alcuna ragione. In compenso, il decreto del 30 dicembre è contrassegnato da tutti otto i ministri. L'atto è lodato dagli uni come energico, ed altri lo biasimano come brutale; e di certo aggrava le relazioni col Pontefice, che infatti, discorrendo martedì ai pellegrini, fu più del solito violento verso il governo italiano. Il Papato, egli esclamò, non cederà mai i suoi diritti, non si piegherà mai ai desideri della rivoluzione, non si sottometterà mai ad alcuno. — Mai è un avverbio che non esiste nella storia.

Si temeva che la Giunta di Roma desse le dimissioni, ciò che avrebbe trascinato una grossa crisi municipale: la Giunta invece, benchè amica del Torlonia, volle usar prudenza, e nominò il marchese Al. Guiccioli, che è un liberale moderato, assessore delegato a far le veci di sindaco.

Lo stesso giorno 30, fu firmata la proroga di tre mesi, cioè a tutto marzo, del trattato di commercio con la Francia; e così pure si fece per quelli con la Svizzera e la Spagna.

Il deputato Abele Damiani fu nominato segretario generale al ministero degli esteri. È uomo di pura sinistra, ma più ancora è amico intimo e fidato del Crispi, che mostra con questa nomina di voler tenere più che provvisoriamente il portafogli degli esteri.

■

Una crisi che faceva temere qualche complicazione, come tutto ciò che vien dell'Oriente, s'è dissipata invece pacificamente. Il ministero Ristich ha dovuto dimettersi. Il signor Ristich è partigiano della Russia, e radicale anzi che no; al re Milano non è mai garbato. I suoi amici stessi, liberali e radicali, erano così discordi, che lo fecero precipitare. Il re di Serbia accolse con piacere le dimissioni; non poteva riprendere Garascianine, perchè troppo impopolare; ma si credeva che chiamasse Nicola Christich, grande autoritario, amico dell'Austria; invece si acconciò ad un mezzo termine. Presidente del nuovo Gabinetto serbo è il colonnello Sava Gruic, ex-rappresentante a Pietroburgo, il quale tiene anche il portafogli della guerra che ebbe già con Ristic, mentre quello degli esteri è affidato a un altro colonnello, il Franassovic. Nel nuovo Ministero restano tre altri membri del vecchio. Insomma è ancora un ministero radicale, ma avrebbe accettato le condizioni poste dal re, tra le quali si trovano queste: non iscioglimento della Scupcina, votazione dell'imprestito e della riforma delle imposte, buone relazioni coll'Austria.

■

In Irlanda è stata decretata una misura molto importante. La commissione del tribunale agrario ha deciso che gli affitti delle terre siano ridotti in tutta l'isola del 13 al 14 %. I possidenti vedranno scemate le loro rendite d'altre 360.000 lire sterline complessivamente. È un effetto della legge presentata da lord Salisbury, che in realtà fa trionfare Parnell e Gladstone.

L'Inghilterra s'è presa un altro pezzo d'Africa avendo acquistato dal Sultano di Zanzibar tutta una costa di 350 chilometri, fra porto Wanga e la colonia tedesca di Wepen. Nominalmente, l'acquisto è fatto per 50 anni, e da una società privata; ma in fatto vedremo una nuova e grande colonia inglese che estenderà la sua influenza fino alle sorgenti del Nilo.

La Francia dal canto suo s'arrotonda in Oceania. Approfittando di una rivolta d'indigeni, ha piantata la sua bandiera nell'isola di Raiatea, gruppo delle Auckland.

■

Disastri. Una collisione ferroviaria in Ispagna, presso Avila. Il dispaccio ufficiale segnala solo un morto; ma si crede che altre venti persone siano sepolte sotto la neve, oltre a 38 feriti.

Processi. Il Tribunale correzionale di Torino ha pronunciato la sentenza nel processo per diffamazione intentato dall'Avv. Nasi contro Ettore Mosca, corrispondente del *Secolo*. Il Mosca è stato condannato ad un mese di carcere e a 500 lire di multa; ed il tipografo Valentino a 300 lire di multa. Entrambi poi in solido ai danni alla Parte civile. Nella motivazione il Tribunale giudica molto severamente il libello del Mosca, che fu cagione della querela.

5 gennaio 1888.

NUOVI LIBRI.

G. C. Abba, *Romagna*, saggio di versi (Faenza, Conti). — *Cose vedute* (id.).

Giulio Cesare Abba è uno dei liguri valorosi che seguirono Garibaldi nella schiera dei Mille. Anima di patriota e di poeta, la trasfuse in versi e in prose, che hanno la fragranza e il palpito delle pagine vissute. Fra gli scritti vari, pubblicati sinora da lui, ottennero miglior fortuna le *Noterelle d'uno dei Mille*, ricordi fissati col lapis sul taccuino, nei brevi riposi del campo, il miglior libro che siasi scritto sugli eroi di Marsala. Egli oggi non è altro che professore di lettere italiane nel Liceo di Brescia; vive in quello che Dante chiamava *emisperio di tenebre*, ove si chiudono spesso gli spiriti elevati. Nelle poesie *Romagna*, egli saluta una terra ricca di memorie. Le figure più spiccate del Rinascimento sono evocate dal suo verso, che come nella bella poesia "Tornando a Monte Suello" ricorda quello del Carducci. Dopo vent'anni, l'Abba rivede i greppi alpini sui quali caddero tanti gagliardi, e sui quali egli, giovane ardito, combattè. Quante memorie!..

Alle memorie eroiche egli unisce le memorie domestiche. La fanciulla dai grandi occhi azzurri, ch'egli amava, che fu poi sua sposa, è morta anch'essa. Anzi il volumetto di versi è dedicato alla defunta compagna, Maria Perla, con una prefazione gentilissima.

Nelle *Cose vedute*, l'Abba lascia il verso per la prosa: diventa narratore. — Nunzia, Montenotte, Dego e Cosseria, Le nozze d'Arcangela, e In val di Ledro — sono i titoli di quattro narrazioni ravvivate da dialoghi, da descrizioni brevi ed efficaci, colte dal vero. I nostri lettori ebbero già le primizie d'una di codeste prose robuste, nelle quali è da tener conto della lingua ricca, che par quella d'un toscano puro sangue. Noi abbiamo letto queste pagine coll'interesse che si presta ai racconti veritieri di chi ha visto molto e fortemente sentito. Forse c'è un po' di rettorica o almeno d'amplificazione. Gli nuoce il titolo, ch'è quello dell'ultimo libro di Victor Hugo, *Choses vues*, che è veramente una meraviglia di semplicità e di verità.

*

Jarro e il teatro.

Giulio Piccini, l'elegante scrittore toscano divenuto sì popolare sotto il nome di Jarro, ha anco il merito di un'operosità non comune. Voi vedete il suo nome nell'appendice del nuovo Don Chisciotte col romanzo intitolato *La duchessa di Nala*, e nel tempo stesso manda fuori tre volumi. Uno di questi è la ristampa del suo racconto: *La vita capricciosa*, che ha l'onore di essere raccomandato da Ferdinando Martini in una brillante prefazione. Poi una raccolta di macchiette ricordi ed aneddoti sotto il titolo: *Attori, Cantanti, Acrobati*. Eccone gli eroi che formano tanti capitoli: Ermete Novelli, Sarah Bernhardt, Eleonora Duse, Edoardo Ferravilla, Tamberlick, Anna Judic, Roberto Stagno, Don Felice Sciosciammocca, Emma Nevada, Giuseppe Rizzotto, Miss Zaeo, il *clown* Raffin, Miss Elisa, l'impresario Cosimo Cajani. Una miniera per la storia del teatro contemporaneo! L'elegante volumetto è stampato a Firenze dall'editore Cappelli con gran lusso di fregi su bella carta, in un formato originale, con copertina in cromolitografia, sulla quale è disegnata la caricatura dell'attore Novelli, e sono intercalati nel testo quattordici ritrattini.

Con disinvoltura, Jarro passa al *Teatro antico italiano*, e ne compone uno dei bei volumetti dell'edizione diamante di Le Monnier. Vi trovate: La Calandra del Bibbiena, La Mandragola e la Clizia del Machiavelli, L'Aridosio di Lorenzo de'Medici, Lo Ipocrito di Pietro Aretino; rivedute e corrette sugli antichi testi e commentate da Jarro che ha fatto precedere queste commedie da uno studio critico.

*

Zara-Pro Patria, 18 dicembre 1878.

È questo il titolo d'un numero unico, teste pubblicato da G. Sabalich (Zara, tip. Artale, 32 pag. in-4º) coll'intento di fondare un gruppo dalmata dell'Associazione *Pro Patria*, a tutela ed incremento della lingua italiana in Dalmazia. Il Sabalich s'è rivolto a illustri patrioti e scrittori paesani e ne ha avute lettere d'adesione e scritti politici e letterari, in verso e in prosa, presso che tutti consacrati ad affermare l'italianità della lingua in quella regione, dove nacque lo sventurato Fortunio, autore del primo tentativo di una grammatica della lingua italiana e dove *bevve col latte e colla fede avita* l'idioma d'Italia Niccolò Tommaseo.

Il nostro vecchio amico Paolo Mazzoleni ricorda ai giovani Dalmati gl'illustri uomini dati da quella provincia alla patria ed agli studi italiani, e in nome dell'onore patrio li esorta a non lasciarsi fuorviare dall'onda irrompente, che vorrebbe ne'suoi impeti sradicare l'albero rigoglioso della civiltà dalmata, ed a coltivare sempre meglio la lingua di Rosmini e Tommaseo.

Notiamo fra gli altri uno studio di Lorenzo Benevenia sull'insegnamento scolastico in Zara nel secolo XV; un articolo erudito su Gianfrancesco Fortunio di P. Villani; uno del prof. Miagostovich sul Convito di Dante: un altro di V. Brunelli che riempie le lacune rimaste nello scritto del Tommaseo sull'amore di Dante pubblicato a Torino nel 1836 dal giornale Il Subalpino; infine uno scritto sul *greve tuono*, dove il dottor Antonio Lubin impugna la nuova interpretazione voluta dare recentemente a quel passo di Dante, sostenendo con nuove ragioni l'interpretazione antica.

*

Il sogno di Giulietta, fantasia dantesca. Libro di lettura per le Scuole superiori femminili, di Ida Baccini (Firenze, Ademollo).

La signora Ida Baccini si è consacrata alla educazione delle signorine. Ereditata la direzione della *Cordelia*, — il giornale per le giovanette che il Degubernatis aveva fondato a Firenze collo scopo principale di porgere alla propria figlia Cordelia il pascolo di amene e utili letture, — la vivacissima scrittrice toscana vi mette sempre il suo spirito disinvolto, così lontano dalla pedanteria funesta all'adolescenza. Nei libercoli, che va stampando, tutto è animato, e tutto è scritto con aurea lingua toscana. Nel *Sogno di Giulietta*, ella finge che una signorina di diciassette anni tre mesi e quattro giorni, bianca, rosea e fatticcia, con un bel paio d'occhi neri e ridenti, con due grosse trecce castagne che non può portare appuntate sulla sommità del capo, tanto sono pese, s'assopisca in una dolce estasi mentre rilegge i versi più soavi del Paradiso di Dante. Così ella s'innalza alle sfere celesti e vede infinite cose bellissime, non esclusi gli angeli che le gridano in coro: "Prostrati. Stai per essere giudicata!„

E, subito dopo, una voce terribile le grida: "Salve anima!... Colui il quale può tutto ciò che vuole ha stabilito che prima di salire alla Beatitudine senza fine, tu debba traversare i regni del Dolore e dell'Espiazione....„

E i mondi scintillanti e i cieli azzurri e gli atomi d'oro spariscono al suo sguardo, mentre una forza inesplicabile la trae giù giù negli abissi profondi dell'universo, dove la tenebra, il dolore e il pianto durano eterni.

Non c'è che dire; la signora Baccini spiega una fantasia che chiamerei indiavolata se non si trattasse di cose sacre. Ella va all'inferno, vede i superbi, gl'ingrati, i pigri, gl'irosi, gli avari, gl'invidiosi. I lussuriosi non ci sono, e, trattandosi di un libro per l'età azzurra, lo comprendiamo; ma non ci sono nemmeno i golosi, contemplati e come! dalla Chiesa fra i peccatori maiuscoli. Nel purgatorio la dimora della sognatrice è più breve. Vi trova gli egoisti, fra cui una donnina, certa Lavinia dei principi Luivaz, un gran nome, una grande nobiltà, un gran censo. Il paradiso è, naturalmente, popolato di eccellenti persone; gli eroi vi tengono un seggio raggiante; i caritatevoli, gli umili, si godono il ben di Dio.... Anche gli operosi stanno lassù, in paradiso; e noi dobbiamo mettervi, perciò, anche la nostra scrittrice.

SCACCHI.

Problema N. 552.

Del signor Henry Frau, di Lione.

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

Nel museo di Torcello (disegno dal vero di G. Vizzotto).
[Vedi pag. 44.]

Il terremoto di Bisignano in Calabria. — Vedute del paese dopo il disastro (da fotografia dal vero di A. De Maria). [V. pag. 37.]

vendibile. Ed infatti quella sera il teatro presentava un aspetto magnifico: proprio quello " delle grandi occasioni „ come sogliono dire i cronisti de' giornali.

I tre atti dei *Diamanti della corona*, che precedevano il ballo, eran passati tra la generale disattenzione, poi, quando la tela si levò per il primo quadro della nuova composizione, un grande raccoglimento si fece in tutta la sala.

Non v'era certamente in teatro chi non conoscesse il gusto finissimo del Somaglia nel disporre gli aggruppamenti e nel disegnare le danze. Ma questa volta l'aspettazione fu superata.

La prima scena del *Tesoro di Freya* rappresentava un giardino incantato del Walhalla. Intorno al soglio di Wodan gli eroi scandinavi, coronati di lauro, e le belle walkirie, chiuse nelle argentee loriche, assistevano alla condanna che il re de' numi pronunciava contro la vaghissima Freya, la quale cedendo alle lusinghe di un mortale, Odr, — il forte guerriero, — s'era lasciata rapire da lui una magica gemma, affidata alla sua custodia: il mistico tesoro che schiudeva al suo possessore la dimora de' numi. Freya era condannata a scendere sulla terra a cercarvi la gemma fatata ed a riconquistarsi l'amore dell'infido Odr: solo a questo prezzo avrebbe ottenuto il perdono di Wodan e sarebbe stata riammessa alle delizie immortali. Il verbo del re era pronunciato e mentre gli abitatori del Walhalla agitavano le loro armi fulgenti in atto di saluto, l'arcobaleno appariva e Freya, seguendo la curva segnata dai sette colori, incominciava il suo viaggio fatale.

Il quadro era stupendo: una fantasmagoria incantevole: una visione luminosissima che nessun pittore avrebbe saputo con maggiore vivezza di tinte evocare dalle romantiche leggende dell'Edda. Il pubblico era rimasto abbagliato ed il coreografo, tra uno scroscio assordante di battimani, aveva dovuto ricomparire quattro o cinque volte a ringraziare, traendo seco per mano la bella Merante, veramente splendida sotto il gemmato usbergo di Freya.

Gli artisti di ballo erano animati essi pure dagli applausi. Si sarebbe detto che ognuno sentisse la soddisfazione di concorrere con l'opera propria al trionfo del compositore. Nella confusione che regnava sul palcoscenico, nell'affrettarsi vivacissimo di tutti, nell'andirivieni febbrile di tanta gente, si trovava il tempo di dire qualche frase di felicitazione al maestro, mentre questi passava agitato, attento, fra le file pronte ad uscire.

Egli non rispondeva che con un sorriso e correva via; di molti che gli dicevano qualche parola non s'accorgeva neppure.

Così non s'accorse affatto di Rachele Bosisio, allorchè la povera giovane, che attendeva presso una quinta tremando di freddo, colle sue spalle magre malamente coperte da uno strano mantello di amazzone, lo salutò a bassa voce, tutta esitante, quasi timorosa di farsi udire. Lei godeva, come tutti, forse più di tutti, di quel trionfo. E nel romore degli applausi, nella gran luce che inondava il palcoscenico, nel ritmo della musica, che era una delle più voluttuose uscite dalla penna del Dall'Argine, aveva inteso come una specie di ebbrezza, nella quale aveva dimenticato ogni cosa, anche la triste puntura che soffriva al petto e che quel giorno l'aveva tormentata più aspramente del consueto.

La Bosisio era più pallida che mai: i bizzarri costumi, tutti lucenti di orpelli, contrastavano stranamente con l'aspetto malinconico della sua scarna ed alta persona.

Qualcuno, anche quella sera, anche in mezzo alla generale preoccupazione, trovò il modo di ridersi di lei. Quand'ella uscì dal camerone, col suo abito di amazzone, collo scudo di argento sul braccio magro e bruno, con un elmo che le stringeva troppo forte la fronte emaciata, la piccola venezianina che era lì accosto, bella come un demonietto, proruppe in una grande risata.

Rachele la udì, si fece rossa in viso e volgendosi a lei amaramente:

— Non ridere così! — le disse. — Non ti ho fatto mai niente, io, perchè tu voglia sempre farmi tanto male....

L'altra, come tocca dal tono di quelle parole, non rise più e corse via subito cercando il suo posto.

Il ballo intanto proseguiva e la leggenda, tratta dal vecchio mito scandinavo, volgeva al suo fine. Freya, dopo un fortunoso pellegrinaggio nel mondo, dopo aver seguito l'infido Odr per molta vicenda di avventure eroiche, aveva riconquistato il suo amore e la gemma rapita, per virtù della quale le erano nuovamente dischiuse le dimore de' numi. Ed ella tornava: tornava abbracciata al suo innamorato, coronata di fiori, a riprendere il suo posto presso il soglio di Odino, tra l'osanna de' guerrieri e le carole delle walkirie...

Fu in quel momento, mentre i gruppi si scioglievano per far ala al passaggio della dea, che un piccolo incidente avvenne sul palcoscenico, in una delle file più discoste.

Rachele Bosisio e la piccola veneziana s'erano trovate accanto. Ma la vispa brunetta non celiò in quel momento e fu presa da un senso di paura dinanzi all'aspetto della povera Rachele. Col viso avvampante ed il fronte madido di sudore ella appoggiavasi con tutte le proprie forze alla lancia che aveva tra le mani, mentre un respiro affannoso le faceva sobbalzare il petto. — Che hai? che hai? — aveva chiesto la piccina con un sùbito trasporto. — Mi sento così male, così male! — E senza poter dir altro s'era ripiegata sopra di sè e sarebbe caduta, se la piccolina con una rapida mossa, coraggiosamente, non l'avesse presa tra le braccia e portata seco, subito, fra le quinte.

Nel frastuono degli applausi, nella ripresa del ballabile, nel barbaglio vivo dei colori, che si confondevano sotto l'intensa luce delle lampade elettriche, nessuno s'era potuto accorgere di nulla, neppure sul palcoscenico.

Solo quando, calato per l'ultima volta il sipario sull'apoteosi di Freya, gli artisti rientravano tra le quinte in confusione, tumultuando, stanchi e contenti, essi notarono il medico del teatro che usciva preoccupato dal camerino d'ispezione e dava qualche ordine, rapidamente, a due guardie di questura.

Fu allora uno spingersi innanzi, un affollarsi, un chiedersi vicendevole che cosa fosse avvenuto.

Le risposte erano diverse nella confusione: " nulla, nulla, stessero quieti: una ballerina, cui era venuto uno sbocco di sangue, un deliquio.... nulla! „

Nel teatro gli applausi duravano ancora.

ALBERTO BOCCARDI.

FRATELLI TREVES, MILANO
Via Palermo. 2, e Galleria Vitt. Eman., 51.

ASSOCIAZIONI APERTE PER IL 1888

La Moda

Anno L. 12. Sem. L. 6. Trim. L. 3. Un. Postale Franchi 15.

Anno XI. 1888 — *Una Lira* il fascicolo

GIORNALE DELLE DAME
Il più ricco e diffuso nelle famiglie

Esce una volta al mese e si compone di 16 pag. di testo a 2 colonne, ricche d'incisioni di mode, di figurini colorati e numerosi annessi. A ciascun numero va annesso un *Supplemento Letterario* di 16 pagine splendidamente illustrate.

PREMIO: Chi manda L. 12,50 (Stati dell'U. P., Fr. 16) riceverà in premio il Ritratto della REGINA in fototipia o LE FESTE DI FIRENZE. (I 50 centesimi sono aggiunti per le spese d'affrancazione del premio.)

L'ECO DELLA MODA

GIORNALE SETTIMANALE
PER LE SIGNORE E SIGNORINE

LIRE CINQUE L'ANNO — Un. Postale, franchi 8.

Uscirà un fascicolo di sedici pagine ogni settimana con più di 30 incisioni di costumi eleganti per signore e bambini nuovi disegni di lavori femminili all'ago e all'uncinetto. Corrieri di mode. Regole di buona società. Consigli pratici. Economia domestica. Romanzi e racconti interessanti, varietà sciarade, ecc. Unisce l'eleganza ai consigli pratici ed istruttivi. —

Centesimi DIECI il numero.

LAVORI FEMMINILI

MONITORE DELLE DONNE

Esce una volta al mese in un elegante fascicolo di 8 pagine di testo ricche d'incisioni di lavori d'ogni specie, con numerosi annessi, fra gli altri una gran tavola di ricami colorata, tavola di ricami in nero, modelli di oggetti di biancheria, ecc.

ITALIA Lire CINQUE l'anno. — U. Postale franchi SEI l'anno.

Premio: *Elegante almanacco da gabinetto in cromolitografia per il 1888.*

MARGHERITA

Giornale delle Signore Italiane
ANNO X. - 1887-88
Settimanale di gran lusso di moda e letteratura

Anno, L. 24. Sem., L. 12. Trim., L. 7.
(Stati dell'Un. Post., franchi 32)

Per corrispondere al desiderio di molte signore, mettiamo pure a disposizione del pubblico un'edizione economica della MARGHERITA (senza figurino e annessi colorati) al prezzo di **Lire 12** l'anno (Stati dell'Unione Postale, fr. 20).

PREMIO: *Agli assoc. annui dell'ediz. di gran lusso si danno i* RITRATTI DEL RE E DELLA REGINA *in fototipia, formato cent. 60×68 (Per l'affranc. del premio mandare cent. 50. Per l'U. P. 1 fr.)*

FAVOLOSO BUON MERCATO

L'ELEGANZA

a sole **Lire 6** l'anno
(Stati dell'Un. Post., franchi 9)

Esce ogni quindici giorni in otto pagine di gran formato con circa 100 magnifiche incisioni di mode e lavori, una grandissima tavola di ricami e modelli, oppure un modello tagliato d'oggetti di altissima novità. Disegni di nomi e iniziali a richiesta delle associate. Della ELEGANZA si fa pure un'edizione speciale con uno splendido figurino colorato in ogni numero: Per l'Italia, Lire 12; per gli Stati dell'Un. Post., Franchi 15.

PREMIO: *Elegante* ALMANACCO DA GABINETTO IN CROMOLITOGRAFIA, *per l'anno 1888.*

GIORNALE DEI FANCIULLI

DIRETTO DA **Cordelia** E DA **A. Tedeschi**

Esce ogni giovedì un fascicolo di 24 pagine riccamente illustrato. I suoi collaboratori sono i più stimati scrittori e artisti d'Italia. È il vero amico dei bambini italiani.

ANNO: Lire 12. SEMESTRE: Lire 6,50. TRIMESTRE: Lire 3,50. Un. Post. Franchi 15.

Premio: La *Storia dell'ammirabile Don Chisciotte della Mancia*, di Cervantes, ridotta pei fanciulli. Un vol. con inc. (Per l'affranc. del premio aggiung. cent. 50. U. P. 1 fr.)

MONDO PICCINO

LETTURE ILLUSTRATE PER I BAMBINI

Da due anni circa che è sorto questo giornale, è diventato la simpatia di tutti i bambini italiani. — Per comodità degli scolari, che hanno vacanza il giovedì, il MONDO PICCINO è posto in vendita il mercoledì. Essi lo potranno comperare all'uscita della scuola presso tutti i venditori di giornali. Ogni fascicolo si compone di otto pagine ed è riccamente illustrato da belle e scelte incisioni.

Cent. CINQUE il numero. Lire TRE l'anno. (Un. Post., fr. 6)

LA RICREAZIONE

Lire TRE l'anno

Esce il 1.° e il 16 d'ogni mese, in un fascicolo di 12 pagine, di carta finissima. Numerosi disegni dei migliori artisti illustrano gli scritti.

Questo giornale, già adesso molto diffuso, è destinato a penetrare in tutte le famiglie colte del nostro paese. (Per gli Stati Europei dell'Unione Postale, franchi 4).

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

ANNO XV. 1888

È il solo grande giornale illustrato d'Italia con disegni originali d'artisti italiani

Esce in Milano ogni domenica in 16 o 20 pagine nel formato grande in-4

Nel 1888 *sarà illustrata con grande ricchezza la* **Spedizione Italiana in Africa** *ad accompagnare la quale abbiamo mandato numerosi corrispondenti, disegnatori e fotografi*

PER L'ITALIA: Anno, Lire 25. — Semestre, Lire 13. — Trimestre, Lire 7. (*Per gli Stati Europei dell'Unione Postale Franchi 33 l'anno.*)

PREMIO: Chi manda Lire 25,50 per l'anno 1888 dell'*Illustrazione Italiana*, avrà in dono: NATALE E CAPO D'ANNO, splendida pubblicazione illustrata da numerose incisioni. (I 50 Centesimi sono aggiunti per l'affrancazione del premio).

STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

narrata da *FRANCESCO BERTOLINI*
splendidamente illustrata da EDOARDO MATANIA.

Cent. 50 il fascicolo — Lire 2 la dispensa — Lire 5 la serie — Lire 40 l'opera compl.

Quest'opera nuova fa parte della grande STORIA D'ITALIA che abbiamo intrapresa e di cui la *Storia di Roma*, recata a termine, forma il primo volume. Esce a fascicoli di 8 pag. in-4 grande con una o due composizioni di E. Matania. (Stati dell'Un. Post., franchi 60.)

I TESORI D'ARTE DELL'ITALIA

DI CARLO DE LUTZOW

CON 51 acqueforti E 320 incisioni IN LEGNO

Ogni Dispensa Lire 2. L'opera compl. Lire 75. Un. Post., fr. 85

L'autore è uno dei più illustri storici e critici d'arte, e gode una reputazione europea. In quest'opera egli non segue l'andamento delle epoche storiche, ma si conforma alla geniale varietà dei viaggi artistici. Usciranno una o due dispense al mese di 3 fogli, con numerose incisioni e fregi e una o due grande acqueforti fuori testo, con copertina.

LA NUOVA SPEDIZIONE IN GROENLANDIA

del professore
A. E. NORDENSKJÖLD

Lire UNA il fascic. Lire 12 *l'opera completa.*

La descrizione di questo viaggio, intrapreso a spese dello splendido Mecenate barone von Dickson, forma l'oggetto della presente opera, che certo sarà accolta colla stessa benevolenza con cui fu accolta la descrizione del viaggio della *Vega*. — L'opera uscirà nel formato in-8, ricca d'incisioni e carte geografiche. (Per gli Stati dell'Unione Postale, franchi 15).

Volume XXV. Annata 1888.

L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

Centesimi **10** il numero

Ogni settimana una dispensa di 16 pagine di testo a 3 colonne e 8 o 9 incisioni

Lire CINQUE l'anno
Per gli Stati dell'Unione Postale franchi 8

Questo giornale gode d'una straordinaria diffusione in Italia e all'estero ed è il più a buon mercato che si pubblichi in tutto il mondo.

PREMIO: Chi manda Lire 5 (U. P. fr. 8) riceverà in premio la *Strenna pel Natale dell'Illustrazione Popolare*. Pubblicaz. illustr. in-4 grande. Per l'affrancazione aggiungere cent. 50. (Stati dell'U. P., fr. 1).

Nuova edizione popolare della

SACRA BIBBIA

- Antico e Nuovo Testamento -

Tradotta da Monsignor Antonio Martini con note, sotto la revisione di Monsignor Arcivescovo di Milano

ILLUSTRATA DA 230 GRANDI QUADRI DI
GUSTAVO DORÉ
e il testo ornato da E. Giacomelli

Esce a dispense di 8 pagine a due colonne, nel formato in-folio massimo. — L'opera completa consterà di circa 200 dispense e formerà due grossi volumi di oltre 1000 pagine ciascuno.

CENTESIMI **15** LA DISPENSA.
Abbonamento all'opera completa, Lire 25.
Stati dell'Unione Postale, fr. 30.

STORIA DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

DI A. THIERS.

1789

A far meglio ed imparzialmente conoscere il grande avvenimento intraprendiamo la pubblicazione di quest'opera classica e di un merito incontestato. Esce a disp. di 8 pagine in-8 a 2 colonne con due incisioni ciascuna.

Centesimi DIECI la dispensa. - Lire VENTI l'opera compl.
(Circa 200 dispense.) (Stati nell'Un. Post., franchi 25).

GERUSALEMME LIBERATA

di TORQUATO TASSO
CON LE ILLUSTRAZIONI DEL CELEBRE *G. B. PIAZZETTA.*

Lire DUE la dispensa. — **Lire 25 l'opera completa.**

Fac-simile dell'edizione principe del MDCCXLV dedicata a Maria Teresa. Ciascuno dei XX canti del classico poema è illustrato da una grande incisione oltre alle incisioni minori in testa e in fine d'ogni canto. Esce a disp. di 40 pagine in-folio, stampate a colori. (Per l'Unione Post., fr. 30).

ROMA LA CAPITALE D'ITALIA

DI VITTORIO BERSEZIO

LIRE DUE la Dispensa — LIRE 40 l'opera completa

Quest'opera è una completa descrizione topografica, artistica, storica, della città eterna sotto tutti i suoi aspetti: Roma pagana, Roma ecclesiastica, Roma moderna, Roma dei Cesari, Roma dei papi, e infine la Capitale del Regno. — L'opera, illustrata da 400 incisioni si pubblica a disp. di 24 p. in-4. (U.P. fr. 50)

Dirigere commissioni e vaglia ai FRATELLI TREVES, editori
MILANO - Via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51 - MILANO

Dirigere commissioni e vaglia ai FRATELLI TREVES, editori
MILANO - Via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51 - MILANO